

misure critiche

Rivista semestrale di letteratura

Nuova Serie

ANNO XIX

numero 1-2

2020



EDIZIONI
BUONAIUTO

Fondatore

GIOACCHINO PAPARELLI

Direttore

SEBASTIANO MARTELLI

Comitato scientifico

EPIFANIO AJELLO - ANGELO CARDILLO - IRENE CHIRICO - DOMENICA FALARDO
EMILIO GIORDANO - ROSA GIULIO - ALBERTO GRANESE - EMMA GRIMALDI - ANTONIA LEZZA
SEBASTIANO MARTELLI - MILENA MONTANILE - LUIGI MONTELLA - LAURA PAOLINO
ANTONIO PIETROPAOLI - LUIGI REINA - VINCENZO SALERNO - GIORGIO SICA - ROSA TROIANO

Redazione

MARIA BELLISSIMO, ALESSIO BOTTONE, RAFFAELE CESARO, RENATO RICCO
misurecritiche@libero.it

Segreteria di Redazione

ANTONIO ELEFANTE
aelefante@unisa.it

Direzione e Redazione

Dipartimento di Studi Umanistici - Sezione Italianistica
Università degli Studi di Salerno
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (SA)

La Rivista si avvale di un Comitato di referee anonimi.

*Questo fascicolo della rivista è pubblicato con un contributo
del Dipartimento di Studi Umanistici - Sezione di Italianistica
dell'Università degli Studi di Salerno*

«Misure critiche» è consultabile in *open access* sul sito
dell'Università degli Studi di Salerno
<http://elea.unisa.it/handle/10556/749>

Versamenti: Bonifico bancario - IBAN: IT32G0101076480000027002915 intestato a Tipografia Buonaiuto
sas di Luigi Buonaiuto & C. - 84087 Sarno (Sa) - Abbonamento Annuo € 40,00 - estero € 60,00 - Prezzo
di un fascicolo € 20,00 - Numeri doppi € 40,00

*Autorizzazione del tribunale di Salerno
n. 366 del 28 - 12 - 1971*

ISSN: 0392 - 6397

Pubblicazione semestrale, spedizione in abbonamento postale gruppo IV

MISURE CRITICHE

Nuova Serie

ANNO XIX, n. 1-2

Gennaio – Dicembre 2020

Saggi

EMMA GRIMALDI, <i>Dalle variazioni in progress al libero arbitrio. Alcune riflessioni sul «sacrato poema»</i>	pag. 5
LUCA VACCARO, <i>La partnership coniugale e letteraria di Muzio e Ippolita Manfredi nelle relazioni col duca di Mantova. Documenti inediti dall'Archivio Gonzaga</i>	» 39
ALESSIO BOTTONE, <i>Per una morfologia del dialogo nel Settecento italiano</i>	» 71
IRENE CHIRICO <i>Uso e invenzione della tradizione nel romanzo 'narcotico' di Francesco Gritti (1740-1811)</i>	» 98
MANUELA MARTELLINI <i>Una inedita novella in versi di Luigi Cicconi</i>	» 115
EMANUELA FERRAUTO, <i>Gli artisti e la Prima guerra mondiale attraverso documenti inediti. Il Teatro del Soldato al fronte. La Federazione degli Artisti del Varietà Italiano contro la chiusura dei teatri</i>	» 136
ANTONIO PIETROPAOLI, <i>Note sulla metrica di Govoni</i>	» 175
GIOVANNI GENNA, <i>Il Montale di Gadda: attimi iridati, «femmine», «cocci» e «fagioli»</i>	» 185
MARIKA BILIA, <i>Un epigramma inedito di Giorgio Caproni all'amico e poeta Siro Angeli</i>	» 201
CATERINA FALOTICO, <i>Anna Maria Ortese. Étrangère per vita e destino</i>	» 214

Interventi

LAURA PAOLINO, <i>In ricordo di Marco Santagata</i>	» 241
MAURIZIO ZANARDI, <i>I trent'anni di Cronopio</i>	» 249
GRAZIANO BENELLI, <i>Trieste nella prosa di Serena Castro Stera</i>	» 253
EDOARDO ESPOSITO, <i>Tà-kài-tà (Eduardo per Eduardo) di Enzo Moscato</i>	» 269

Note e Rassegne

ANDREA MAURUTTO, <i>Rabboni, Cornelio Bentivoglio d'Aragona e il teatro a Ferrara tra Sei e Settecento</i>	» 279
PASQUALE TUSCANO, <i>La 'parola evocatrice' di Antonio Chilà</i>	» 286
APOLLONIA STRIANO, <i>La letteratura militante nel Mezzogiorno assediato</i> ...	» 290
MILENA MONTANILE, <i>Orazio Longo tra musica, immagini e parole</i>	» 296

Recensioni

Cristiano Anelli, Graziano Benelli, Étienne Biot, Alessio Bottone, Sara Cataudella, Ariele D'Ambrosio, Antonio D'Elia, Anna Fiorile, Paola Giusti, Francesca Nassi, Paola Nigro, Francesca Tuscano, Lorenzo Resio... pag. 305

Libri ricevuti..... » 345

LA PARTNERSHIP CONIUGALE E LETTERARIA DI MUZIO E IPPOLITA
MANFREDI NELLE RELAZIONI COL DUCA DI MANTOVA.
DOCUMENTI INEDITI DALL'ARCHIVIO GONZAGA

In merito alla storia di Ippolita Benigni della Penna, la *Virbia* «sonatrice e cantatrice» amata dal poeta Muzio Manfredi, gli studi condotti da Virginia Cox e in tempi più recenti da Sally Hickson hanno avuto il merito di rileggere la parabola biografica della coppia come un'originale esperienza di *partnership* coniugale e letteraria di fine Cinquecento¹. Al quadro già conosciuto, si possono ora aggiungere ulteriori note documentate da autografi inediti dell'Archivio di Mantova.

Di «sangue sanese», nata tra il 1578 e il 1580, la giovanissima Ippolita Benigni della Penna aveva conosciuto e sposato a Nancy il ben più maturo poeta Muzio, quando verso il dicembre del 1589 Manfredi era giunto presso la corte di Brunswick-Lüneburg per dare avvio alla sua «servitù dolcissima» in favore della duchessa Dorotea di Lorena, di cui la Benigni era una fedele damigella². Non c'è dubbio che la differenza d'età della

¹ V. COX, *Women's Writing in Italy 1400-1650*, Baltimora, The Johns Hopkins University Press, 2008, pp. 142-143. Un regesto dell'attività accademica e letteraria di Ippolita Benigni della Penna è offerto da EAD., *The Prodigius Muse. Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2011, p. 255 e da S. HICKSON, *Muzio Manfredi and Ippolita Benigni della Penna. Manfredi: paradigms for social networking patterns via the Italian Academies*, in *Dell'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova*, Atti del Convegno internazionale di studi (29-30 novembre 2012), a cura di P. Tosetti Grandi, A. Mortari, Mantova, Publi Paolini, 2016, pp. 117-124. Per un profilo biografico del Manfredi cfr. F. PIGNATTI, *Manfredi, Muzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi = DBI), 68, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 720-725.

² La scelta di trasferirsi a Nancy fu alquanto sofferta per il Manfredi, dal momento ch'egli, per quei servigi tanto ricercati dalla duchessa di Lorena sin dal 1584, aveva accettato a malincuore di separarsi dalla figlia Verticordia, affidata di lì a poco alle cure

coppia fosse percepita dallo stesso Manfredi come una sorta di «meraviglioso accadimento», sostenuto dal benessere della duchessa di Lorena, che aveva concesso al fedele cortigiano Muzio «una sua dama per moglie, che per bellezza e per costumi e per virtù meritava marito di molto maggior fortuna»³. Certo, come non intuire qui il lieve imbarazzo vissuto dal poeta, che rispetto alla dodicenne sua consorte Ippolita di anni ne aveva quasi cinquantacinque? Ma la disparità anagrafica della coppia divenne ben presto materia di vanto per il poeta, tant'è che il genere della pastorale offrì subito al Manfredi la possibilità di scrollarsi di dosso lo spettro della vecchiaia e il peso delle continue malelingue. Da qui, l'invenzione della maschera poetica del satiro *Edreo-Manfredi*, specchio di quell'*homme moyen sensuel*, del maschio maturo e saggio ancora bramoso di bere al fonte della giovinezza e dall'«eterno femminino» ninfale⁴. Bisogna riconoscere che siamo dinanzi a una decorosa ideazione, che nella favola boschereccia del *Contrasto amoroso* trova la sua ragione d'essere grazie al personaggio dell'anziano Edreo, il quale, amando la musa *Ippolita-Virbia* e il fiore dei suoi anni, diviene oggetto di scherno da parte dell'ilare ninfa Dipilla, sempre

della precettrice Costanza Allegri, a cui sarebbe spettato il compito di serbare lo spirito di «cotesta fanciulletta nell'amore e nel timor di Dio e nella volontà di farsi monaca», cfr. MUZIO MANFREDI, *Lettere brevissime*, Venezia, Roberto Meglietti, 1606, p. 7 (n. 7). Neppure la proposta di cortigianeria fattagli pervenire da Vincenzo I Gonzaga, tramite la penna del segretario Anteo Cizzuoli, fu in grado di smuovere il solerte animo del poeta, secondo cui «il partito che gli si proferiva era sì debole» da non poter essere preso in considerazione (ivi, pp. 3-4, n. 3).

³ Ivi, p. 179 (n. 220). Cfr. Anche E. BRIARD, *Le poète Muzio Manfredi et Dorothée de Lorraine, Duchesse de Brunswick*, «Journal de la Société d'Archéologie Lorraine et du Musée historique Lorrain», 38, 2, 1889, pp. 29-35. L'indicazione relativa alla data di nascita di Ippolita Benigni della Penna può essere ricavata da una lettera spedita da Roma dall'agente Giovanni Magni al duca Vincenzo I Gonzaga, nel giugno del 1606. Nella missiva, il Magni riferisce che Ippolita nel 1606 era «d'età di 28 anni intorno», e dunque nata indicativamente nel 1578, cfr. Mantova, Archivio di Stato (d'ora in poi = ASMN), AG, b. 895, f. I₃, c. 251v. Un'ulteriore informazione anagrafica sulla Benigni giunge da Pietro Paolo Ginanni, che colloca l'anno di nascita della donna al 1580, cfr. PIETRO PAOLO GINANNI, *Rime scelte de' poeti ravennati*, Ravenna, Antonmaria Landi, 1739, p. 176. Si segnala che per le trascrizioni delle fonti e dei testi è stato adottato un criterio di conservazione. Sono state sciolte le abbreviazioni; distinto il carattere grafico *u* da *v*; normalizzato l'uso delle maiuscole, delle minuscole, degli a capo e degli accenti; modernizzata la punteggiatura; conservata l'*h* etimologica; unificata la grafia delle proposizioni articolate.

⁴ Sull'esercizio artistico della finzione pastorale cfr. R. POGGIOLI, *The Oaten Flute. Essays on Pastoral Poetry and the Pastoral Ideal*, Cambridge, Harvard University Press, trad. it. di R. Bisso, *Il flauto d'orzo*, Ro Ferrarese, Book, 2012, pp. 81-87.

pronta ad affermare che la distanza di età in una coppia mal si confà agli innamorati: «Giovenissima è *Virbia*, egli homai vecchio. / E le giovani donne / vogliono altro che versi e poesie»⁵. Qualcosa di analogo accade nella sezione *La Virbia sonatrice e cantatrice*, che apre la stravagante silloge dei *Madrigali* editi dal Manfredi nel 1606. Se la *Virbia* Ippolita è colei che dona coscienza del tempo, il suo canto è ciò che lenisce lo «stato oscuro» dell'animo umano, sino a fare dello spirito del poeta una rigogliosa pianta novella: «Ma suona insieme e canta, / che farai verde questa secca pianta. / E me novo Iolao mentre dirai, / ringiovenire, a gloria tua vedrai»⁶. È del resto sufficiente scorrere il testo della lettera del 14 gennaio 1591, inviata dal Manfredi al compositore Giulio Gigli, per apprendere che presso la corte di Lorena la nostra Ippolita si era formata sui canoni cortesi della *gentility*, affinati coll'esercizio della musica e col canto di «delicati» madrigali d'amore, che la dama eseguiva sotto la tutela di un istitutore e in compagnia di Giovanni Andrea Robiati, «basso milanese» di Casal di Monferrato, anch'egli virtuoso nel «sonar d'arpa»⁷.

La raccolta delle *Lettere brevissime*, che Manfredi scrisse nel corso del 1591 e pubblicò solo nel 1606, «sotto il convenevole di privato gentilhuomo», restituiscono al lettore il quadro dell'avventura sentimentale vissuta dal poeta con Ippolita, festeggiata all'inizio del 1590 con il matrimonio. Io «provo che al mondo non può haversi felicità maggiore di quella dell'aver moglie», confidava Manfredi all'amico Pietro Bosselli, dandogli dimostrazione del grande affetto provato per la giovane consorte⁸.

⁵ MUZIO MANFREDI, *Il contrasto amoroso*, Venezia, Giacomo Antonio Somasco, 1602, p. 110. Cfr. anche M. CALORE, *Muzio Manfredi tra polemiche teatrali e crisi del mecenatismo*, «Studi romagnoli», XXXV, 1985, pp. 27-54.

⁶ MUZIO MANFREDI, *La Virbia sonatrice e cantatrice*, in MANFREDI, *Madrigali*, Venezia, Roberto Meglietti, 1606, p. 19 (XXXV, vv. 6-9).

⁷ È ciò che Manfredi scrive al compositore Giulio Gigli in una lettera del 14 gennaio 1591, cfr. MANFREDI, *Lettere brevissime*, cit., p. 13 (n. 14): «Qui la Signora Hippolita mia e il Signor Gio. Andrea Robiati ne cantano alcuni altri con tanto diletto di questi Principi, che quasi non gli lasciano mai cantar' altro». In un'altra lettera alla suocera Idalia Salvi Grufi, Manfredi riferisce che Ippolita «ha Maestro di Musica e perciò non perde tempo» (ivi, p. 90, n. 115). Sul musico Giovanni Andrea Robiati, che fu al servizio della corte di Mantova dal 1585 al 1587, anno quest'ultimo in cui si trasferì in Lorena, cfr. A. BERTOLOTTI, *Musici alla corte dei Gonzaga in Mantova. Dal secolo XV al XVIII*, Milano, G. Ricordi, 1890, p. 65; R. PICCINELLI, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Milano e Mantova: 1563-1634*, Milano, Silvana, 2003, pp. 86-166.

⁸ MANFREDI, *Lettere brevissime*, cit., p. 59 (n. 75). Cfr. anche R. PUGGIONI, *Rifrazioni teatrali nelle lettere di Muzio Manfredi*, in *Lettere sul teatro. Percorsi nell'epistolografia scenica europea tra XVI e XIX secolo*, a cura di R. Puggioni, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 15-33.

Un amore per Ippolita che Manfredi vedeva con l'occhio dell'animo e che comunicava alla suocera, la nobile perugina Idalia Salvi Grufi, in una lettera dell'aprile del 1591: «Basti sapere a voi, che io l'amo come la vita mia, il che vuol dire ch'ella non può star se non bene»⁹. E a pochi mesi di distanza, il poeta tornava a parlare dell'esclusivo affetto per Ippolita, questa volta confidando all'amico Girone di Valperga, gran ciambellano del duca Emanuele Filiberto di Savoia, le ragioni del suo «anticonformismo tenero ed eroico» in materia d'amore: «Se il marito e la moglie sono una cosa istessa sempre: ma cosa rara e divina quando si amano reciprocamente e senza alcuna simulatione [...] come facciamo la mia signora Hippolita e io»¹⁰.

L'istinto artistico non di rado suggerisce al Manfredi atmosfere pastorali ed encomiastiche, come nel caso del celebre componimento *Ippolita, che fai?*, un madrigale dedicato alla «beltà» della moglie che apre la cornice delle dieci «corone» dei *Cento artificiosi madrigali* intestate dal poeta ad alcune antiche eroine della letteratura¹¹. I *Cento artificiosi madrigali*, già stampati dal Manfredi a Mantova nel 1587, offrono da questo punto di vista un eloquente esempio di quell'efficace *solidarietà coniugale* che strinse il poeta alla moglie Ippolita, in nome di un autentico sistema di promozione intellettuale¹². Il femminile ingegno, l'abilità nel comporre rime in

⁹ MANFREDI, *Lettere brevissime*, cit., p. 90 (n. 115).

¹⁰ Ivi, p. 217 (n. 266).

¹¹ I *cento artificiosi madrigali* ebbero due ulteriori edizioni, quella del 1604 e del 1606, entrambe stampate per i torchi del tipografo Roberto Meglietti. Qui citiamo dall'edizione del 1606, vd. MUZIO MANFREDI, *I cento artificiosi madrigali*, Venezia, Roberto Meglietti, 1606, p. 1 (n. I). Cfr. anche S. RITROVATO, *Forme e stili del madrigale cinquecentesco*, in ID., *Studi sul madrigale cinquecentesco*, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 30-55: 53-55.

¹² La lettera dedicatoria dei *Cento artificiosi madrigali*, scritta da Ippolita e dedicata a Laura d'Este, rivela l'intento di un singolare encomio mosso da un duplice passaggio di mano. Dal legame di solidarietà coniugale, che aveva portato il Manfredi a dedicare la propria opera alla moglie, si passa così a un altrettanto originale sodalizio intellettuale e mondano fra la Benigni e la principessa di Mirandola, Laura d'Este, nuova destinataria del volume per volere della stessa Ippolita. Se nella *Virbia* rivive la principessa d'Este, in Laura rivive Ippolita. A confermare questo rapporto di sorellanza tra la giovane dama e la principessa di Mirandola è il madrigale *Di questi miei novelli e cari honori*, scritto dalla Benigni sempre per la duchessa d'Este. Sono le virtù dell'onore, dell'amore e della discrezione a muovere i versi d'Ippolita, e a fare della sua poesia un piccolo specchio delle buone maniere e della civile *urbanitas*, cfr. MANFREDI, *I cento artificiosi madrigali*, cit., c.A4v: «Di questi miei novelli e cari honori, / opra di chi me tanto ama e honora, / Amor m'ha detto hor hora, / che voi, gran donna, honori. / Eccogli e non son già picciolo honore / a chi non ha troppo superbo il core. / Prendetegli, è tesoro, / non indegno d' alloro. /

«verso volgare» e il matrimonio contratto con il poeta Muzio giovarono dunque non poco alla fama della Benigni, e in particolare alla sua esclusiva frequentazione di alcune importanti società accademiche del tempo¹³. Fra queste, come segnala Pietro Paolo Ginanni nell'antologia delle *Rime scelte de' poeti ravennati*, vi erano gli *entourages* degli Informi di Ravenna, dove la giovane Ippolita «dicevasi *la Riposata*», e quelli degli Insensati di Perugia e degli Affidati di Pavia. Qui, la letterata era chiamata «la *Benigna*» per la grazia delle sue doti canore e per il cognome, nonché «la *Ferma*» per via dell'onomastica accademica adottata dal marito Muzio nell'*atelier* degli Olimpici di Vicenza. Del resto, questo significativo rapporto intercorso con i circoli letterari di Pavia e di Vicenza sembra essere confermato dall'intestazione del madrigale *Già de le donne vili*, scritto dalla Benigni intorno al 1609 per la nuova edizione della *Continuazione della monstruosa fucina delle sordidezze degl' huomini* di Giuseppe Passi, dove Ippolita è definita «la *Ferma* Academica Insensata e Affidata»¹⁴.

È straordinario poi vedere come intellettuali del calibro di Stefano Guazzo, Giacomo Sasso, Giuseppe Passi, Giovanni Giorgi, Maurizio Moro, Filippo Massini, Scipione Casella e Tommaso Placido si diletтарono a elogiare le virtù di colei che «pastoralmente si chiamava *Virbia*», trovando proprio nel carattere d'Ippolita quella *preude femme*, quell'«esigenza di bellezza» morale tanto ricercata dal mondo cortese sul finire del Cinquecento. Più di tutti, l'*Acceso* Giacomo Sasso e l'*Ombroso* Tommaso Placido, coaccademici Informi a Ravenna assieme alla *Riposata* Ippolita, cantarono la giovane *Virbia* vedendo in lei la «dispiegatura dolcissima» del “bello” sensibile neoplatonico, diretto al sollevamento dell'intelletto verso le “cose divine”¹⁵. Similmente il poeta toscano Cosimo Galletti, nel

E se cara vi fia, canterà poi / chi cantò ben di me, meglio di voi». Occorre segnalare che il madrigale della Benigni corrisponde al primo testo poetico riportato da Pietro Paolo Ginanni nelle *Rime scelte de' poeti ravennati*, cit., p. 176.

¹³ Sul rapporto tra le letterate e il mondo accademico cfr. C. FAHY, *Women and Italian Cinquecento Literary Academies*, in *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, ed. by L. Panizza, Oxford, Legenda. European Humanities Research Centre, 2000, pp. 438-452.

¹⁴ IPPOLITA BENIGNI MANFREDI, *Già de le Donne Vili*, in GIUSEPPE PASSI, *Continuazione della Monstruosa fucina*, Venezia, Evangelista Deuchino, Giovanni Battista Pulciani, 1609, c. A3r. Sul soggiorno pavese del Manfredi cfr. L. DENAROSI, *Il principe e il letterato: due carteggi inediti di Muzio Manfredi*, «Studi italiani», IX, 1, 1997, pp. 151-176.

¹⁵ GIACOMO SASSO, *Lettura sopra il sonetto di Bernardo Tasso «Poi che la parte men perfetta e bella»*, Venezia, Giacomo Antonio Somasco, 1601, cc. 2r-3v. L'opuscolo del Sasso è aperto da una lettera di dedica dell'*Ombroso* Tommaso Placido, accademico Informe di Ravenna, alla «Signora Ippolita Benigni Manfredi» datata 9 ottobre 1600 (ivi, cc. A2r-

madrigale *È gratia questa, o Musa*, incluso nei «vari fiori di poesia» della *Ghirlanda dell'Aurora* di Pietro Petracchi, elevò la grazia musicale d'Ippolita alle corde del canto efebico, trovando nel temperamento della Manfredi l'idea della bellezza dell'anima e delle forme¹⁶.

Ma la Benigni non fu solo d'ispirazione alla lira dei poeti: anch'ella fu autrice di un ristretto gruppo di «picciole» rime sparse, fatte di «brevi concetti» e di «delicate parole»¹⁷. Alcuni versi d'Ippolita compaiono nell'antologia pavese dei *Componimenti pastorali* del 1598, una corona di rime curata dall'editore Pietro Bartoli in onore dei coniugi Alfonso Pietra e Fausta Visconti, conti di Silvano. La silloge poetica, – si legge nella lettera d'apertura del Bartoli dedicata *Alla Concordia* – era fiorita da un'egloga pastorale e da certe rime del Manfredi, che in seguito lo stesso autore aveva voluto arricchire con l'aggiunta di versi stilati da alcuni «nobili scrittori», tutti «amici suoi». Ecco allora il madrigale scritto

A3v), seguita da un componimento in lode della «Virbia gentile» scritto dall'astronomo Tiberio Sbarra (ivi, c. 4r). Dopo la lezione sopra il sonetto di Bernardo Tasso, segue invece la *Canzone per la signora Ippolita Manfredi*, in dieci strofe, scritta da Giacomo Sasso (ivi, cc. 24v–28v), accompagnata da una *Esposizione* redatta dal medesimo autore (ivi, cc. 29r–38v) il 14 aprile 1600. L'opuscolo è chiuso da ulteriori componimenti in lode di Ippolita, del Manfredi, della giovane Verticordia, figlia di Muzio, e degli accademici Affidati di Pavia. Scrive il Sasso nella sua *Esposizione* a proposito della Benigni: «Ora dunque per venir alle strette, io credo che benissimo habbiate conoscenza della signora Ippolita Benigni, moglie del signor Mutio Manfredi, se non altro almen per fama questa è una gentildonna non già delle comunali, come dir si suole, ma di grandissimo valore, e di quelle che di rado ha nel mondo. La quale, oltre l'essere dalla natura adornata di tutte quelle parti che in nobil donna si ricercano fu parimente di così mirabile ingegno dotata, che maraviglia rende a coloro sovente, che discorrere e ragionare la sentono. Questa signora, mentre col marito si tratteneva in Pavia fu molto honorata da tutti gli spiriti elevati. La onde il signor Giovanni Giorgi gentilhuomo di quella città, disideroso di far palese al mondo le qualità di Lei, si pose in animo di fabricar un Tempio, al quale molti pellegrini ingegni concorrer devessero per lasciar quivi qualche degno tributo» (ivi, 29v–30r).

¹⁶ Cfr. C. GALLETTI, *È gratia questa, o Musa*, in *Ghirlanda dell'Aurora*, Venezia, Bernardo Giunti, Giovanni Battista Ciotti, 1609, p. 121. Sull'educazione femminile e sul concetto di “bellezza” cfr. M. L. KING, *Le donne nel Rinascimento (Women of the Renaissance)*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 190–200; A. HELLER, *A Rendszeres Ember*, Budapest, Múlt és Jövo Kiadó, 1998, trad. it. di M. D'Alessandro, *L'uomo del Rinascimento. La rivoluzione umanista*, Milano, Pgreco, 2013, pp. 362–416.

¹⁷ Cfr. M. A. CANNON, *The Education of Women During the Renaissance*, Washington, Catholic University Press, 1916, pp. 32–36; M. R. BEARD, *Attitudes of Women*, in *Woman as Force in History. A Study in Traditions and Realities*, New York, The Macmillan, 1946, pp. 20–39.

da Ippolita *Tu pur partisti, o bella ninfa, e io*, che dà conto della sorellanza intellettuale e di vita mondana tra l'autrice e Fausta Visconti¹⁸. Qui, la felice invenzione poetica della Benigni prende forma dalla maestria letteraria con cui l'autrice costruisce il suo madrigale, ricavando lo spunto poetico dalla partenza della compagna Fausta dalla città di Pavia. Con l'esplicito rinvio alla grazia «Silvana» e al «cor di pietra» della Visconti, simile a quello di una ninfa o di una «Monna Petra», il lirismo d'Ippolita sfuma in un gioco di «madrigalismi» poetici e retorici, dove al senso di solitudine dell'autrice fanno da controcanto i «prieghi» e il «desio» di un auspicato ritorno dell'amata Fausta a Pavia¹⁹. Efficace è del resto anche la tessitura retorica che lega il nome pastorale di Ippolita (*Virbia*) – da *Virbius*, personaggio delle *Bucoliche* di Virgilio, figlio d'Ippolito e Aritia – a quelli di Ercole e di Silvano, tutte «divinità boscherecce» devote alla dea Diana²⁰. Globalmente regolata è poi l'ossatura monostrofica del madrigale della Benigni, che presenta un tipico schema metrico abbastanza flessibile in undici versi di endecasillabi e settenari, costituito da un piede con rima *ABB*, un'unità *cc*, e una sirima *ADdaEE*²¹:

Tu pur partisti, o bella ninfa, e io
rimasa sono in così gran dolore,
ch'a poco a poco mi si strugge il core.
Certo la tua partita
me priverà di vita: 5
e me ne crescerà sempre il desio,
se non fai che 'l ritorno presto sia,
o cara Fausta mia.

¹⁸ Sul concetto di “sorellanza” cfr. M. FARNETTI, *Sorellanza, passione gioiosa*, in *L'eredità di Antigone. Sorelle e sorellanza nelle letterature, nelle arti e nella politica*, a cura di M. Farnetti, G. Ortu, Firenze, F. Cesati, 2019, pp. 11-22.

¹⁹ Sui cosiddetti «madrigalismi» poetici e retorici cfr. M. DI SANDRO, *L'interpretazione del testo poetico*, in ID., *Il madrigale. Introduzione all'analisi*, Napoli, ATE, 2005, pp. 91-106; I. FENLON, J. HAAR, *The Italian Madrigal in the Early Sixteenth Century. Sources and Interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, trad. it. di G. La Face Bianconi, *L'invenzione del madrigale italiano*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 117-143.

²⁰ Cfr. M. MARCONI, *Riflessi mediterranei nella più antica religione laziale*, Messina-Milano, Principato, 1939, pp. 359-360; G. CATTIN, *Il madrigale italiano del Cinquecento*, a cura di N. Benedetti, A. Zemperetti, Padova, Cleup, 1986, pp. 54-55.

²¹ Cfr. D. HARRÁN, *Tipologie metriche e formali del madrigale ai suoi esordi*, in *Il madrigale tra Cinque e Seicento*, a cura di P. Fabbri, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 95-122: 113-115; RITROVATO, *Studi sul madrigale cinquecentesco*, cit., pp. 30-55. Sul fenomeno della ipometria del madrigale cfr. D. T. MACE, *Pietro Bembo e le origini letterarie del madrigale italiano*, in *Il madrigale tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 71-91: 81-82

Ma che spero, o desio?
 Ch'ella torni a' prieghi? Or quando? Or come 10
 s'ha il cor di pietra, e di Silvana il nome?²²

Si potrebbe dire che le rime della Manfredi rientrano essenzialmente nel genere della scrittura d'encomio, tanto che nei suoi versi è possibile cogliere uno *specimen* di quelle tendenze stilistiche e di quella forza espressiva che caratterizza la ricreazione e la mondanità della vita cortese²³. Quelli della Benigni sono versi sereni e lievi, da cui però non manca di emergere una tempra schiettamente introspettiva, alle volte moraleggiante, e un certo carattere domestico. Ne sono una prova gli accenti poetici che caratterizzano il componimento d'Ippolita *Tu c'hai le voglie alteramente accese*, ottava con cui si chiude la silloge delle *Rime di Romagna* pubblicata a Cesena nel 1601 dal riminese Enea Rasi. La raccolta, aperta dalla lettera dedicatoria scritta dal Rasi in data 25 aprile 1601, comprende canzoni e versi in forma di «fiori e ghirlande nuptiali», scritti per festeggiare il felice annuncio delle nozze di Caterina e di Paolo Savelli di Palombara. Nell'ottava della Benigni, l'originalità della poesia encomiastica è ottenuta in larga parte grazie all'effetto poetico dell'esortazione, che conferisce ai versi l'enfasi dell'espressione sillessica, gnomica e moraleggiante, nonché l'occorrenza di un reale interlocutore, identificabile proprio con l'arcade Enea Rasi, a cui è dedicato il componimento:

Tu c'hai le voglie alteramente accese
 d'accorre in carte degli eroi Savelli
 gli sparsi honor, per tesserne cortese
 corona poi ai due sposi novelli.
 Senno è non cominciar troppo alte imprese;
 onde tem'io, ch'in te si rinovelli
 d'Icaro e di Fetonte i casi amari,
 cui dier fama e sepolcro i fiumi e i mari²⁴.

²² IPPOLITA BENIGNI MANFREDI, *Tu pur partisti, o bella ninfa, et io*, in *Componimenti pastorali di diversi*, Pavia, Heredi di Girolamo Bartoli, 1598, p. 70. Cfr. anche PIETRO BARTOLI, *Alla Concordia*, ivi, pp. 3-4.

²³ Cfr. A. EINSTEIN, *Origins of the Madrigal*, in ID., *The Italian Madrigal*, translate by A. H. Krappe, R. H. Sessions, O. Strunk, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 1971, voll. III: I, pp. 116-245: 212-245.

²⁴ IPPOLITA BENIGNI MANFREDI, *Tu c'hai le voglie alteramente accese*, in *Rime di Romagna nelle felicissime nozze degl' Ill.^{mi} Sig.ⁿⁱ Paolo et signora Caterina Savelli*, Cesena, Francesco Raverio, 1601, c. 78v. Oltre ai più noti nomi di Muzio Manfredi, Giacomo Sassi, Enea

È consuetudine leggere versi di questo genere: ma qui ciò che interessa constatare è la funzione elogiativa del testo poetico della Benigni, scritto in onore dell'antica Casa Savelli e in lode dei voli stilistici ed encomiastici della poesia del cavaliere Enea Rasi²⁵. Il cenno della Manfredi al «senno» da usare nell'«alte imprese» celebrative sembra infatti gettare una patina d'incertezza sull'ardite «volate di penna» compiute dal Rasi, che agli occhi d'Ippolita appaiono «rinovellare» i «casi amari» dell'audace Fetonte e dell'imprudente Icaro, in questo caso entrambi accolti dalla scrittrice come esempi di quella *hybris* diretta a ricercare con forza la gloria poetica²⁶. Fatto sta che, al contrario di quella del Rasi, la poesia della Benigni non sembra mai animata da un bisogno di ambizione letteraria, ma si tinge piuttosto di contrazioni emotive e di un'innocente evasione sentimentale. Si veda ad esempio il madrigale *Felicissime voi, donne beate*, che Ippolita destinò alle rime spirituali della silloge *Vita, attioni, miracoli, morte, resurrezione et ascensione di Dio humanato*, raccolte da Lunardo Sanudo²⁷. Sono le donne pie e prudenti,

Rasi e a quello di Ippolita Benigni, nelle *Rime di Romagna* sono presenti anche i versi poetici delle rimatrici Barbara Cavalletta Lotti, Leonora Salvagiani de Rasi e Bernardina de Rasi.

²⁵ Cfr. ENEA RASI, *A gl' Illustrissimi Signori il Fabritio et signora Artimisia Savelli*, in *Rime di Romagna*, cit., c. 59r-v. La lettera dedicatoria fu poi riedita in ENEA RASI, *Nelle nozze degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Paolo e Caterina Savelli*, Cesena-Ferrara, Heredi di Vittorio Baldini, 1620, pp. 3-4. I petrarcheschi «sparsi onor», ricordati dalla Benigni, rinviano all'operazione celebrativa messa in atto da Enea Rasi nella poesia *Canto la più vetusta e più gradita stirpe*, inclusa nelle *Rime di Romagna*, poi riproposta nell'opuscolo delle *Nozze degl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Paolo e Caterina Savelli* del 1620. Una canzone di dodici stanze, quella stilata dal Rasi, in cui il cavaliere riminese ripercorre la storia «degli eroi Savelli», trovando l'elogio della stirpe Savella non in un'antica «Fameglia Greca», ma nel secondo libro delle *Georgiche* di Virgilio, con la lode della «turea virga Sabaeus». Sul petrarchismo d'occasione presente nei madrigali cinquecenteschi e secenteschi cfr. J. HAAR, *Ripercorrendo gli esordi del madrigale*, in *Il madrigale tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 39-69: 50-53.

²⁶ G. GUIDORIZZI, *Gli dei sofferenti*, in ID., *Il mito greco. Gli dei*, Milano, Mondadori, 2013⁵, pp. 734-742: 739-740.

²⁷ IPPOLITA BENIGNI MANFREDI, *Felicissime voi, donne beate*, in *Vita, attioni, miracoli, morte*, Venezia, Santo Grillo e fratelli, 1614, c. 59v. Il madrigale d'Ippolita è composto di undici versi, endecasillabi e settenari, e presenta un piede con rima *Abb*, un'unità *Cc*, e una sirima *dDEEFF*, cfr. HARRÁN, *Tipologie metriche e formali del madrigale ai suoi esordi*, cit., pp. 95-122. La raccolta poetica fu edita nel luglio del 1614 da Paolo Bozi, presso l'editore Santo Grillo. Stando alla testimonianza riportata da Luisa Bergalli nell'antologia dei *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, il madrigale della Benigni fu composto dall'autrice nel 1592, cfr. LUISA BERGALLI, *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, Venezia, Antonio Mora, 1726, p. 61.

scrive la Benigni, a ristorare i cuori degli uomini e a donare la fede e la perspicacia dell'ingegno:

Felicissime voi, donne beate,
 che cercando il Signore
 morto, per nostro amore,
 vivo il trovaste; e benché no 'l vedeste,
 a l'angelo il credeste; 5
 e invece d'unger lui,
 ristorate e allegre foste vui:
 e con ragion, s'ei vi promise ancora
 la vista sua poco più là d'allora.
 Or ditel pur com'ei vi disse a gli altri, 10
 e fatti huomini sian da donne scaltri²⁸.

Di questo temperamento carismatico della Benigni, del resto, si vede una chiara traccia anche nella relazione epistolare intrattenuta dalla giovane Ippolita con il duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga. A partire dal 1604, la Benigni si rende infatti protagonista di un'intraprendente iniziativa a sostegno del senese Bartolomeo Fortuna, allo scopo di ottenere per l'amico una commendatizia ducale²⁹. Uomo di «bonissima fama», amato dai mercanti fiorentini e da tempo al servizio del Gonzaga, Bartolomeo Fortuna era finito nel luglio del 1604 nelle carceri di Firenze per ordine di alcuni ministri del granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici. Le due lettere che Ippolita fa pervenire al duca di Mantova e alla duchessa Eleonora de' Medici nell'arco dello stesso giorno, il 27 ottobre del 1604, rivelano infatti come la giovane dama fosse senz'altro ben consapevole del suo dire e scrivere diplomatico. E in effetti, la singolarità della posizione ricoperta da Ippolita in questo negozio politico non si spiegherebbe senza la presenza in lei di un retroterra culturale e di un'educazione cortese. La richiesta di aiuto che Ippolita rivolge al duca di Mantova è infatti chiara quanto basta: difendere Bartolomeo Fortuna dalle «imputationi» e dai maltrattamenti dei suoi accusatori, contando sull'autorità politica di Lorenzo Usimbardi, a quel

²⁸ BENIGNI, *Felicissime voi, donne beate*, cit., c. 59v. In merito al valore pronominale dello stilema poetico *no 'l*, con forma elisa del clitico *il*, cfr. D. POGGIOLLALI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1999, pp. 216-217.

²⁹ Cfr. anche A. BERLOTTI, *Muzio Manfredi e Passi Giuseppe, letterati in relazione col duca di Mantova* [«Il Buonarroti», s. III, vol. III, q. IV, XV, giugno 1888, pp. 118-137; s. III, vol. III, q. V, XX, agosto 1888, pp. 155-186], Roma, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, 1888, pp. 3-45: 36.

tempo primo segretario e capitano di giustizia del granduca di Toscana³⁰.

L'aploomb narrativo d'Ippolita, con le sue «parole sciolte», dimostra come la giovane fosse a suo agio nel ricoprire il difficile ruolo della gentildonna, non timorosa di arrischiare («arrisicare») un confronto aperto col proprio signore³¹. Dietro l'audace e gentile favella della Benigni, spesso sostenuta da accorte peripezie retoriche, sembra proprio far breccia il naturale temperamento della virtuosa *Virbia*, pronta ad accantonare il «piacere del parlare» in nome del «piacere del fare». «La supplico adunque con ogni vera humiltà e con ogni caldissimo affetto [...] ch'ella contentar si voglia di fare scrivere una lettera al Signor Lorenzo Usimbardi a Fiorenza», scrive la Benigni alla duchessa Eleonora de' Medici, dichiarando tutta la «debita e volontaria servitù» e l'«eterna obligatione» che lei e il marito Muzio avrebbero ancor più nutrito verso i loro signori in caso di scarcerazione dell'amico Bartolomeo Fortuna³².

A tre anni dall'invio della doppia missiva al duca Vincenzo e alla duchessa Eleonora, tra il maggio e il giugno del 1607, è ancora una volta la giovane Ippolita a far parlare di sé, supplicando col suo «offizio di parole» il Gonzaga ad accogliere lei e il marito presso la corte di Mantova. Erano del resto passati molti anni da quando i coniugi Manfredi avevano espresso il loro desiderio di servire il duca Vincenzo e la duchessa Eleonora. Da prima era stato Anteo Cizzuoli, segretario del Gonzaga, a invitare il Muzio a corte sul principio del gennaio del 1591; poi, nel corso del 1598, fu lo stesso duca ad accogliere di nuovo con favore la cortigianeria del poeta e della Benigni, senza tuttavia ufficializzarla, come si apprende da una lettera del conte Alfonso Beccaria del 16 gennaio 1600³³. Ora, era invece Ippolita a prendere la questione di petto:

³⁰ ASMn, AG, b. 977, f. III₃, cc. 469r-470v.

³¹ Ivi, c. 469r.

³² ASMn, AG, b. 977, f. III₃, cc. 471r-472v. Il nome di un Bartolomeo di Giovanni Fortuna Fortuni compare in un documento del 16 agosto 1602 redatto dagli «humini della Contrada de l'Onda» di Siena. Cfr. le *Memorie della Compagnia di San Salvatore Contrada dell'Onda (Siena 1524-1764)*, a cura di M. Ascheri, Siena, Accademia degli Intronati, 2014, p. 37. Anche Muzio Manfredi aveva chiesto al duca di Mantova la scarcerazione del Fortuna in una lettera datata 27 luglio 1604. Sulla precettista linguistica si rimanda a H. SANSON, *Parole delle donne e controllo della lingua*, in EAD., *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 2007, pp. 77-131.

³³ ASMn, AG, b. 1724, f. III₁, c. 385: «Quindi, essendo a me sovvenuto che circa duoi anni fa, per quanto si disse, S. Altezza Serenissima fu quasi per accettare alla servitù sua il signor Mutio Manfredi per qualche fama, in che egli è di lettere volgari, mi ho imaginato che forsi per il gusto quale suol prender S. Altezza de belli spiriti, non le spiacerebbe chi gli proponesse un giovane d'ottima intentione, custumi, et nascimento detto il Signor Scipione Cella, di casa Spinola [...]. Di Pavia alli 16 di Gennaio 1600.

«Io non potrei morire se non mal contenta, se prima ch'io morissi, io non mi chiarissi d'un dubbio, anzi d'un sospetto», recita l'esordio della missiva scritta da Ippolita il 12 maggio 1607 al duca di Mantova. Tra il dubbio e il sospetto di non essere ascoltata, ma piuttosto «ricusata» dal Gonzaga, la Benigni dà di nuovo voce alla sua fermezza di dama di corte, «eloquente nel silenzio», umile, riconoscendo nella propria azione quell'appropriato esercizio di liberalità che «ogni gentildonna» doveva tenere «con ogni cavaliere»³⁴. Il ricordo dell'«antica servitù» del Muzio per il duca, la paura di rimanere sola per via di un marito «aggravato d'anni e d'infermità», e l'afflizione per la miseria abbattutasi sulle vite dei due coniugi, sono tutte realtà che convergono nella scrittura d'Ippolita e nei suoi «non affettati», ma discreti cenni alla «bontà», agli «eroici costumi» e al «debito di cavalleria» che un vero principe, come il duca di Mantova, doveva nutrire verso la triste condizione di una fedele gentildonna e cortigiana, la quale non doveva essere privata della gioia di un «appoggio honorato»³⁵. In quel ripetuto «sì, o no», proferito con fermezza dalla Benigni al duca di Mantova, e rinnovato dalla stessa Ippolita nella successiva lettera del 16 giugno 1607, sembra venir fuori tutto il carattere e la «natural gratia» della giovane damigella: «ch'io intenda chiaramente e tosto o il sì, o il no, che se sarà il no, io l'accettarò per difetto della mia fortuna, e se sarà sì, mi riputarò la più felice donna del mondo»³⁶. Vero è poi che la richiesta di poter ottenere un chiaro e celere responso in merito all'essere accolta a corte, appare subito assumere nella scrittura d'Ippolita il tono di una sfida, di una messa alle strette per il duca di Mantova, il quale, probabilmente, dinanzi a un evidente imbarazzo deliberativo decise di affidare temporaneamente la gestione del caso al suo principale diplomatico a Roma, l'agente Giovanni Magni³⁷. E infatti è al fedele informatore del Gonzaga che dobbiamo il ritratto più accurato della Benigni, a cui va aggiunto il bel prospetto d'Ippolita stilato il 31 marzo del 1607 dal funzionario Alberto

/ D. V.S.Illustrissima / Servitor di cuore et parente affettionatissimo / Il Co. Alfonso Beccaria».

³⁴ ASMn, AG, b. 984, f. I₂, cc. 236r-237v.

³⁵ ASMn, AG, b. 984, f. I₂, c. 236r-236v. Sull'idea della scrittura epistolare femminile cfr. M. L. DOGLIO, *Lettera e donna. Scrittura epistolare femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 22-31 e anche I. SORI, *Lettera prima*, in *Ammaestramenti e ricordi*, ed. by H. Sanson, Cambridge, The Modern Humanities Research Association, 2018 (1628), pp. 84-88.

³⁶ ASMn, AG, b. 984, f. I₂, cc. 236r-237v.

³⁷ Il 9 giugno del 1607, dalla città di Roma, Giovanni Magni riferiva al duca di Mantova che «intorno quello che comanda S.A. della Signora Hippolita Manfredi scriverò», cfr. ASMn, AG, b. 895, f. I₃, c. 247r.

Scotti, che qui si pubblica:

Roma, 31 marzo 1607

Serenissimo Signore e padron' mio Colendissimo

Da honoratissima parte ho inteso che alcune settimane sono il Signor Mucio Manfredi, amico mio da molti anni, fece proferire a V.A. Serenissima la servitù et insieme quella de la Signora Hippolita sua consorte per dama di Madama Serenissima, ovvero Serenissima sposa, quando ci sarà, ovvero in che comanderà V.A. con somo desiderio di venire a godere l'ultima loro quiete a l'ombra de la magnanimità di V.A.; il che grandemente mi piaque [sic] di udire, se non che nel medesimo tempo mi disse ancora che ella li ruscò; cosa che mi aportò non poco travaglio, non tanto per il rispetto loro, quanto ancora per quello di V.A., poichè, lasciando stare il Signor Mucio che Ella benissimo il conosce, la Signora Hippolita sua è una gentildonna di tante e di tali qualità che cotesta corte ci sarebbe ella stata per la sua parte, et che V.A. ne haverebbe sentito ogni giorno magior' contento. Et se le³⁸ qualità di detta Signora fossero state bene esposte a V.A., ardirò dire che tengo per fermo che li haverebbe acetati [sic]³⁹, essendo la Signora Hippolita da essere desiderata molti momenti da prencipe eroico com'è V.A., che fu sempre tenuto ascritto di sì cose isquisite; et per descrivere in poche parti le qualità di detta Signora, dico che sappia che è giovane, et di bello et gaudio aspetto, nel havere in conversazione riesse [sic] rara, sì come fa ne le operationi donesche, canta et sona molto bene di varie sorti di instrumenti, et particolarmente nel suono de la cettera⁴⁰ è bravissima; per ciò, se V.A. resterà servita di applicare l'animo che questi la vengano a servire, creda costì che ogni giorno più ne resterà sodisfatta, masimo che la profensione loro non è più che di 300 scutti in circa l'anno, che a me pare una pochissima cosa, anzi una miseria, rispetto alla grandezza di V.A. et ancora alla qualità de li sudetti su scritti. Et in tal caso compiacendoli, V.A. ne favorirebbe di farmi scrivere uno scritto al Signor Magni, poi che fra tutti dua finissimo questo negozio, che di nuovo ardisco dire che saria di molto gusto a V.A. Serenissima, tutto che fine. Et gli faccio humilissima riverenza, pregandola ogni vero contento.

Di Roma il dì 31 Marzo 1607

D. V.A. Serenissima

Humilissimo e minimo servitore
Alberto Scotti⁴¹

Sappiamo che gli «occhi artistici» dello Scotti e del Magni ci offrono un originale e dettagliato profilo della Benigni, in linea con quel disegno della

³⁸ *se le*: costruito a coppia pronominale, tipo *se gli, se li*, più frequente di *gli si, le si*.

³⁹ *acetati*: forma grafica "scempia" di *accettati*.

⁴⁰ Cetera o cetra.

⁴¹ ASMn, AG, b. 983, f. II, cc. 141r-142v.

dama che prima l'artista Bernardino Tincherelli dipinse e poi il Muzio cantò nei versi del *Bel ritratto* della signora Ippolita, testo incluso dal Manfredi nei suoi *Madrigali* editi nel 1606⁴². In verità questo «giuramento di fedeltà» verso l'amata consorte è ribadito anche nelle rime dell'*Imperfetto ritratto*, contenute sempre nei *Madrigali*, in cui Manfredi appone delle sue riserve al «difetto d'arte» commesso dal pittore ravennate Francesco Lungo, reo di non aver portato a termine il quadro d'Ippolita⁴³. Ma basti qui notare che i ritratti della Benigni rientravano in un *cliché* culturale cinquecentesco, che nel caso del poeta Muzio si aggiungevano oltretutto a quelli di Lavinia Fontana e della contessa Barbara Sanseverino, che nell'estate del 1591 lo stesso Manfredi aveva richiesto direttamente alla pittrice bolognese e all'artista Giannino Bauvet⁴⁴.

«Gentildonna di buon garbo», «giovane e di bello e gaulo aspetto», «vaga assai» e «ritirata», «non licentiosa», ma bensì educata, Ippolita, a detta del Magni e dello Scotti, era una dama di palazzo dedita a svolgere tutte quelle «operazioni donesche» che riguardavano lo studio, le lettere e il canto, con una certa propensione per la musica, e in particolare per la cetra, nonché per il lavoro d'ago secondo l'uso alla francese. Un'«eminenza nel sesso», quella della Benigni, che nell'arte del cucito trova quell'«impresa tutta al femminile» confermata dalla *Nova esposizione de recami e dessegni*, testo che il tipografo Giacomo Antonio Somasco pubblicò proprio in onore della signora Ippolita Manfredi. Un libretto in cui, tra i vari disegni a china dei merletti, manicotti, baveri e arazzi floreali, spicca l'allegoria di quel mondo musicale della *Virbia* «sonatrice e cantatrice» fatto di cetre, violini, liuti, flauti, cornamuse e organi

⁴² MUZIO MANFREDI, *Bel ritratto*, in MANFREDI, *Madrigali*, cit., pp. 254-255: 255: «Quand'hai costei ritratta, / Tu sol non già, ma teco Amor l'ha fatta» (III, vv. 1-2); MANFREDI, *Imperfetto ritratto*, ivi, pp. 256-257: 256 (I, vv. 6-8).

⁴³ Cfr. MANFREDI, *Lettere brevissime*, cit., pp. 283-284 (n. 343): «Aspetto adunque a tutti i modi il ritratto di cotesta Signora, fatto di vostra mano, per haver di perfetto pittore immagine di perfetta bellezza». In merito alla nozione di «occhio artistico» cfr. J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Ein Versuch, Basel, 1860, trad. it. di D. Valbusa, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1980, pp. 315-321. Sulla tradizione letteraria del ritratto come «amorosa pittura» e «giuramento di fedeltà» cfr. L. BOLZONI, *Il ritratto dell'amata*, in *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 73-116; L. BOLZONI, *Il cuore di cristallo. Ragionamenti d'amore, poesia e ritratto nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 57-79; M. BETTINI, *Il segno macchiato di realtà*, in ID., *Il ritratto dell'amante*, Torino, Einaudi, 2008², pp. 49-71.

⁴⁴ Per le missive del Manfredi a Lavinia Fontana (6 giugno 1591), a Giannino Bauvet (21 giugno 1591) e Francesco Lungo, oltre alle *Lettere brevissime* (p. 126, n. 157; p. 141, n. 172; pp. 183-284, n. 343), cfr. *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*, a cura di M. G. Bottari, S. Ticozzi, Milano, Giovanni Silvestri, 1822, vol. V, pp. 44-46 (n. IV; V; VI).

da camera, accompagnati dall'eleganza araldica del grifone e del pavone⁴⁵. Ma che il mondo della *Virbia* fosse caratterizzato da un'educazione cortese e da un pizzico di vanità fu ciò che oltre al Magni e allo Scotti volle cantare anche il Muzio, soffermandosi in due distinte sequenze dei suoi *Madrigali*, quelle delle *Lucerne* e del *Delfino*, sulle gemme, sul «branchiglio d'oro» e sul pendaglio indossati dalla moglie⁴⁶. Diamo ora lettura del ritratto di Ippolita stilato il 16 giugno 1607 da Giovanni Magni e consegnato dall'agente ad Annibale Chieppio, a quel tempo consigliere del duca Vincenzo I Gonzaga:

Roma, 16 giugno 1607, Al molto Illustre Signore mio Signore osservandissimo il Signor / Annibale Chieppio Consigliere di S.A. Serenissima etc., Mantova

Molto Illustre Signor mio Signor osservandissimo

Ho trattato con la Signora Hippolita Manfredi per intendere ciò che mi comanda l'A.S., per pigliar deliberatione intorno al darle luogo nella sua servitù, havendo io conosciuto che vi sia grandissima volontà di appoggiarsi all'ombra di S.A, così perché vi è poca commodità con che tirarsi inante del vivere con qualche convenienza ben mediocre, come per assicurarsi di haver questo accommodamento in caso di morte del Signor Mutio suo marito, che si trova in gran declinatione, così per rispetto dell'età come per la sua longa et continua indispositione. Non si propone, perciò, detta Signora Hippolita alcun certo servitio, né che desideri d'esser impiegata, ma per vedersi abbandonata d'ogni partito si rimette totalmente al gusto di S.A., qual dice ch'essa non la destinarà a servitù, se non convencente, secondo la prudenza del suo giudizio. Essendo però lei gentildonna di buon garbo, d'accortezza et avvenente, crederci che l'A.S. ne potesse disporer come meglio tornasse bene al servitio suo, che in tutto riuscirà ottima, et con certa habilità spiritosa et di gran mano, massime presso Madama Serenissima per la Camera, o pure la Serenissima sposa quando s'effettui il matrimonio. Vale molto di sonar di cettera, canta et suona mediocrementemente d'altri instrumenti, ma non vuole esser trattenuta con questo titolo di musica, se ben non si renderà schiva, come si dichiara di lasciarsi molte volte sentire come fosse gusto della Madama et consorte Chieppio. E la suddetta Signora d'età di 28 anni intorno, vaga assai, ma non lascia transcurata la natura vedendosi che vi sia qualche studio modesto di comparire. A me pare ch'Ella sia ritirata, se ben

⁴⁵ Sull'arte del ricamo si veda R. CAMPIONI, "Il libro di disegni cinquecenteschi...reso e fattivo", in *Aemilia Ars. Arts&Crafts 1898-1903 a Bologna*, a cura di C. Bernardini, D. Davanzo Poli, O. Ghetti Baldi, Milano, A+G edizioni, 2001, pp. 117-124.

⁴⁶ Se nella sezione lirica *Il delfino*, il Muzio paragona la moglie ad un «vago delfino» (cfr. MANFREDI, *Il delfino*, in *Madrigali*, cit., pp. 258-259), nella sezione *Le lucerne* il poeta canta i pendenti d'Ippolita accostandoli allo splendore del sole, cfr. MANFREDI, *Le lucerne*, ivi, pp. 252-253: 253 (III, vv. 1-5): «Quelle lucerne accese, / pendenti dal orecchie a mezzo il viso, / altro non fan, m'aviso, se non mostrar a noi / quanto splendete voi».

admette qualche musico a ricreazione, et non sfugge in tutto qualche conversazione che tenga honesta. Non è licentiosa, ma tratta però volentieri secondo le occasioni con chi che sia, con una libertà che è propria dell'educatione havuta in Lorena. Né per l'informationi che io ho da qualche pratico, vi è cosa che concluda scrupolo nel segreto, massime che si ha da pigliar ogni altra interpretatione, che quella che torna a tanto pregiudizio. Si pretende la spesa formale per quattro bauli con la sua, et insieme l'habitatione con quello di più che piacerà all'A.S. di dare per mantener qualche honorevolezza degna del servitio che haverà. Fra queste bocche non ve ne sarà altra utile a S.A. che la Signora Hippolita, poiché il Signor Mutio sta aggravato d'anni et d'infermità. Preme essa Signora di dovere che resti servita l'A.S. di dar la resolutione prima della sua partenza per li Bagni di Spa, poiché dice che si trovarrà confusissima restando in sospensione, massime che si trova in congiuntura di tempo di bisognar proveder alli casi suoi, come l'habitatione et d'altre cose necessarie che non concedono dilatatione. Vi sarà in oltre la spesa del viaggio, che non può far a borsa sua, onde è in necessità di pretender qualche aiuto di costo [sic]. Insomma dirò che pigliando S.A. questa gentildonna alla servitù sia per far un'opera particolarmente di misericordia, poiché il disagio affligge un povero infermo, et può causar di peggio in questo cielo, et mi persuado che sia per riuscir a sodisfattione poiché mostra prudenza, et pare che habbi qualche eminenza nel sesso, lavorando anco assai bene d'ago de fatture all'usanza francese. Questo è tutto ciò che io posso rappresentar per questo ragguglio et a V.S. me raccomando in gran mano.

Di Roma il dì 16 Giugno 1607

Di V.S. molto Illustre

Prontissimo et obligatissimo servitore
Giovanni Magno⁴⁷

Il 16 giugno 1607, giorno in cui Magni comunicava al suo signore l'incontro avuto con la Benigni, ecco pervenire al duca di Mantova una nuova lettera di Ippolita, in cui la nostra gentildonna riferisce di essere oramai pronta a raggiungere la corte gonzaghesca a patto di «venire a piacer suo» e di non essere impiegata a palazzo per la sola «ricreazione» dei propri padroni. I resoconti stilati dai due agenti di Vincenzo Gonzaga, Giovanni Magni e Alberto Scotti, non tralasciano di riferire come tra le tante doti d'Ippolita vi fosse anche quella della «donna conversevole». Come forma d'«investimento», l'eloquenza della Benigni coincideva con quel «vero affinamento» della nobiltà d'animo femminile, da coltivare con gli «effetti cortesi» degli «onorati portamenti» e della liberalità. A poco

⁴⁷ ASMn, AG, b. 895, f. I₃, cc. 251r-252v. Cfr. anche MUZIO MANFREDI, *Letzione [...] Da lui pubblicamente recitata nella Illustre Academia de Confusi in Bologna*, Bologna, Alessandro Benacci, 1575, pp. 3-51: 12-40.

più di quindici giorni dalla precedente missiva del 16 giugno, Giovanni Magni tornava però a far sapere al duca di Mantova, in quel frangente a Genova, che Ippolita era ferma nella speranza di poter trovare degna protezione presso la corte del Gonzaga:

Roma, 30 giugno 1607

Molto Illustre Signore mio Signor osservandissimo

[...] La Signora Hippolita Manfredi si raccomanda con ogni confidenza alla benignità di S.A., sperando che la debba trovar utile al servitio Suo in qualche modo quando si trovi condotta costì, et di sé sia veduta l'habilità sua che può riuscir' in molte cose; onde supplica l'A.S. a non voler che resti defraudata della speranza che la havuto insieme col marito nella magnanimità di Lei et nel merito dell'antica servitù del Signor Mutio, ma che compatisca alla strettezza in che si trova, che come è testimonio evidente de suoi honorati portamenti, così doverà haver più gradita questa esibitione volontaria che fa rifuggendo alla protezione di S.A. tanto inclinata all'altrui sollevamento; et a mantenersi la gloria della sua liberalità, onde sono sforzato da queste istanze di pregar V.S. a rappresentar tutto ciò all'A.S. per cavarne qualche buona risoluzione quanto prima [...].

Di Roma il dì ultimo Giugno 1607

Di V.S. molto Illustre [...]

Prontissimo et obligatissimo servitore

Giovanni Magno⁴⁸

Da un imminente trasferimento alla corte mantovana si giunge però allo stallo delle trattative. Se è vero che il 20 luglio del 1607 il Magni continuava ancora a sollecitare il Gonzaga di giungere a una rapida risoluzione «favorevole» sulla richiesta esposta dalla Benigni, è altrettanto vero che nell'ottobre dello stesso anno le sorti della Manfredi appaiono subire un repentino stravolgimento⁴⁹. Ce ne dà conferma un dispaccio dell'agente di Vercelli Francesco Maria Vialardi, diplomatico in quegli

⁴⁸ ASMn, AG, b. 895, f. I₃, cc. 268r-269v.

⁴⁹ ASMn, AG, b. 895, f. I₄, cc. 288r-289v: 288v: «Roma, 20 luglio 1607, Al molto Illustre Signore mio Signore osservandissimo Il Signore / Annibale Chieppio Consigliere del Serenissimo di Mantova, etc. Genova / Molto Illustre Signor mio Signor osservandissimo / [...] Si farà saper alla Signora Hippolita Manfredi quanto è di mente di S.A. entrando Ella in opinione di dover alla fine trovar luogo presso Prencipe di tanta magnanimità, massime che certo riuscirà a sodisfattione secondo l'applicatione che se ne facesse per esser di giuditio et di molta habilità; male parerà che la gran mano si duplichi nella prestezza di questa dichiarazione che attende favorevole. [...] / Di Roma il 20 Luglio 1607 / Di V.S. molto Illustre / Cortesissimo et obligato servitore / Giovanni Magno».

stessi anni al servizio del duca di Mantova e dei signori di Modena, Cesare e Alessandro d'Este, presso la città di Roma. Nell'ottobre del 1607, Vialardi accoglie le istanze mosse dall'amico Muzio Manfredi, appoggiando con favore la richiesta di un trasferimento della musicista Ippolita Benigni presso la corte estense. In nome dell'affetto nutrito per l'amico Muzio, Vialardi fa intervenire nel negozio il compositore Alfonso Fontanelli, dal 1605 residente a Roma come gentiluomo del duca Cesare d'Este⁵⁰. Degna dunque di osservazione è la lettera datata 8 ottobre 1607, in cui l'agente di Vercelli propone al cardinale Alessandro d'Este le persone del Manfredi e della moglie Ippolita Benigni, conosciuta da tutti per essere una Euterpe della musica fin da quando era al servizio della duchessa di Lorena. L'abilità sinfonica della Benigni è non a caso definita dal Vialardi non inferiore ai «trilli lunghi» e «brevi» prodotti dal suono degli strumenti musicali delle tre «celesti dee» del *concerto secreto* di Ferrara, l'arpista Laura Peverara, virtuosa cantata dal Tasso, la liutista Anna Guarini e la violinista Livia d'Arco⁵¹. Artiste

⁵⁰ Sull'attività artistica e musicale del conte Alfonso Fontanelli cfr. A. NEWCOMB, *The New Ferrarese Style of the 1590s*, in ID., *The Madrigal at Ferrara 1579-1597*, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 1980, voll. II: I, pp. 113-154. Per un profilo biografico del Fontanelli vd. *ivi*, pp. 186-187. Cfr. anche GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, II, Modena, Società Tipografica, 1782, pp. 323-330; FRANCESCO ALFONSO FONTANELLI, *Descrizione di alcuni discendenti di Giacomo, o Giacobino seniore da Fontanella di Reggio*, Reggio, Giuseppe Davoli, 1773, pp. 103-104.

⁵¹ Per un profilo biografico di Laura Peverara, Anna Guarini e Livia d'Arco cfr. NEWCOMB, *Musicians employed by the Este Court at Ferrara (1560-1597)*, in ID., *The Madrigal at Ferrara 1579-1597*, cit., pp. 155-190: 183-190; I. PUTNAM EMERSON, *Ladies of Italy. Laura Peverara (c. 1545 - 4 January 1601), Vittoria Concarini Archilei (1550 - c. 1642), Virginia Andrea Ramponi Andreini (1583 - c. 1630), Adriana Basile (c. 1580 - c. 1642)*, in EAD., *Five Centuries of Women Singers*, London, Praeger, 2005, pp. 1-22. Cfr. anche E. DURANTE, A. MARTELOTTI, *Una musica secreta che si va preparando d'alcune dame della corte*, in *Madrigali segreti per le dame di Ferrara. Il manoscritto musicale F. 1358 della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze, S.P.E.S., 2000, voll. II: I, pp. 7-62. Sulle liriche del Tasso a Laura Peverara cfr. E. M. FUSCO, *La lirica del Tasso*, in ID., *La lirica*, Milano, Francesco Vallardi, 1950, voll. II: I, pp. 298-314: 304-306. Nel quadro della poesia encomiastica e d'occasione, in cui troviamo ad esempio i versi del Tasso per Lucrezia Bendidio Machiavelli e per Laura Peverara, o quelli del Bembo per Veronica Gambarà, o quelli del Manfredi per Ippolita Benigni, o le numerose poesie indirizzate a Isabella Andreini, rientrano anche le rime dedicate alla contessa di Casale di Monferrato Giovanna Vialardi, moglie del conte Alfonso Langosco della Motta e cugina del letterato Francesco Maria Vialardi. Già cantata dal Guazzo nella sezione *Dell'honor delle donne* dei *Dialoghi piacevoli* del 1567, alla virtuosa *Casalasca* il poeta abruzzese Giovanni Battista Paludi dedicò un intero poemetto dal titolo *Conciglio dei dei sopra la immortalitate della M. M. Signora Zanna Vialarda* (Trino, Giovanni Francesco Giolito

eccellenti, che erano solite esibirsi in spettacoli musicali presso le stanze di Alfonso II d'Este e di Margherita Gonzaga⁵²:

Roma, 8 ottobre 1607

All'Illustrissimo e Reverendissimo Signor padrone colendissimo Il Signore Cardinale d'Este etc., a Modena

Illustrissimo e Reverendissimo padrone colendissimo

V.S. Illustrissima deve conoscere il Signor Muzio Manfredi poeta e huomo insigne. Ha una moglie, la Signora Ippolita Benigni di bellezza e onestà di costumi non inferiore a alcuna delle tre Dame, per non dir tre Muse, del fu Serenissimo di Ferrara, ma superiore nel suonare di 3 stromenti. Mi ricordo che una volta V.S. Illustrissima si degnò dirmi che havrebbe cara una simile servitù, però le ne scrivo dicendole che quella Signora volentieri sarebbe alla servitù della Serenissima Signora Duchessa, né sarà di gran costo massimamente a Principe grande, che, per opere honorate e a trattamento della virtù, non la guarderà sottilmente e di ciò supplico V.S. Illustrissima di risposta e commandamento. Ella servì molti anni la Duchessa di Lorena. [...]

E a V.S. Illustrissima fo humilmente riverenza. Di Roma 8. di ottobre 1607.

Di V.S. Illustrissima e reverendissima

Servitore humilissimo
Francesco M. Vialardo⁵³

Cinque giorni dopo, il 13 ottobre 1607, Vialardi torna a suggerire al

de' Ferrari, 1572). Cfr. anche G. GORNI, *Veronica e le altre: emblemi e cifre onomastiche nelle Rime del Bembo*, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Atti del Convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal, Firenze, L. S. Olschki, 1989, pp. 37-57.

⁵² L'espressione «ora tirando passaggi lunghi, seguiti bene, spiccati, ora gruppi, ora a salti, ora con trilli lunghi, ora con brevi» fu adoperata da Vincenzo Giustiniani per descrivere il canto delle dame di Mantova e di Ferrara, cfr. N. ANFUSA, *La vocalità al tempo di Claudio Monteverdi*, in *...Monteverdi al quale ognuno deve credere... Teorie e composizioni musicali, rappresentazioni e spettacoli dal 1550 al 1628*, a cura dell'Archivio di Stato di Parma, Biblioteca Palatina di Parma, Conservatorio di musica "Arrigo Boito" di Parma, Parma-Fidenza, La commerciale, 1993, pp. 21-36.

⁵³ Modena, Archivio di Stato, Cancelleria Ducale. Estero, *Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi. Italia-Roma*, b. 188, c. alla data. In un'altra lettera del 23 febbraio 1607, il Vialardi narra ad Alessandro d'Este di essere stato a Roma in piacevole compagnia di Alfonso Fontanelli, probabilmente per verificare la disponibilità da parte del compositore in funzione di un negozio musicale in favore del cardinale: «Fui con il Conte Alfonso Fontanella, che è la delizia di questo mondo, e gli fei parte di quanto occorre, però non ne scriverò altro [...]. Di Roma il sabb. grasso 1607» (ivi, c. alla data).

cardinale d'Este di far provare la «fede del singolare valore» sinfonico della signora Ippolita dal conte Alfonso Fontanelli, già da tempo in contatto col Manfredi e con il quale l'agente di Vercelli aveva stretto rapporti d'amicizia a partire dal febbraio di quello stesso anno:

Roma, 13 ottobre 1607

All'Illustrissimo e Reverendissimo Signor padrone colendissimo Il Signore cardinale d'Este etc., a Modena

Illustrissimo e reverendissimo Signor padrone colendissimo

Perché l'ordinario passato scrissi a V.S. Illustrissima della Signora Ippolita Benigni, moglie del Signor Muzio Manfredi, e mi sono ricordato che il Signor Conte Alfonso Fontanelli può far fede del singolare valore di detta Signora e darne minuta certezza. [...]

Il resto è nobilissimo e a V.S. Illustrissima humilmente fo riverenza.

Di Roma 13 d'8bre 1607⁵⁴.

Sempre alla data del 13 ottobre 1607, troviamo però la nostra *Virbia* alle prese con una nuova missiva spedita al duca di Mantova. «Hora io ho aspettato un pezzo, ma vedendo che non ho risposta né di sì, né di no, mi son risoluta di replicare e supplicare l'A.V., che mi faccia gratia di resolutione», scrive ora con trasporto emotivo Ippolita, ferma più che mai sul dubbio e sul sospetto che il duca non voglia più accoglierla presso la corte mantovana. Stanca di attendere una risposta dal consigliere ducale Annibale Iberti, che avrebbe dovuto scriverle a nome del Gonzaga, l'ultimo tentativo della Benigni di portare avanti la gioia di un "onorato appoggio" presso la corte di Mantova si traduce nel ricordo dell'invito ricevuto nella primavera del 1608 a comparire nel "salone delle dame" della signora Eleonora de' Medici, per i festeggiamenti delle nozze di Margherita di Savoia e di Francesco Gonzaga.

Difficile trovare le ragioni che avevano spinto il duca di Mantova a

⁵⁴ Ivi, c. alla data. Per un profilo biografico del Vialardi cfr. L. VACCARO, *Vialardi, Francesco Maria*, DBI, 99, 2020, pp. 111-113. Nel corso del 1607, Vialardi era a Roma al servizio di Ferdinando I de' Medici, del "cardinal poeta" Maffeo Barberini e di Jacques-Auguste de Thou. Sull'attività diplomatica svolta in quegli anni dal Vialardi si rinvia ai seguenti studi: L. VACCARO, *Un'ape operosa al servizio dell'alato destrier barberiniano: lettere d'avvisi di Francesco Maria Vialardi a Maffeo Barberini*, «Schede Umanistiche», XXIX, 2015, pp. 85-124; ID., «*Sus Mineruam non docet*», *Lettere di Francesco Maria Vialardi a Roberto Titi*, «Schede Umanistiche», XXX, 2016, pp. 197-225; ID., «*Comandi, che in ogni cosa la servirò con tutto il cuore*», *Lettere di F. Maria Vialardi a Jacques-Auguste de Thou*, «Schede Umanistiche», 2019, XXXIII/1, pp. 117-163.

mantenere un così lungo silenzio di fronte alla richiesta di protezione d'Ippolita. Benché la fama del Gonzaga fosse quella di amare «le belle lettere, le belle arti e le belle donne», per godere di un posto all'interno del suo «*harem musicale*» e frequentare le stanze del palazzo di Mantova bisognava di certo entrare nelle grazie del duca. In una corte che si preparava già dal maggio del 1608 a festeggiare le nozze dell'Infante Margherita e di Francesco Gonzaga, e che poteva annoverare al suo seguito musiciste come Virginia Vignali, Ippolita Mezzovillani, Barbara Longhi, o soliste del calibro di Adriana Basile, Lucrezia Urbana, Madama Europa (sorella del compositore Salomone Rossi) Caterina Martinelli, Sabina Rasi (allieva di Giulio Caccini), anche la sola presenza della virtuosa *Virbia* poteva risultare ingombrante⁵⁵. Lo dimostrano molto bene le parole di Francesco Visdomini, che, scrivendo alla sorella Laura, si sofferma sulla singolare sorte della Benigni, ancora alla ricerca di un «appostato luogo» in cui risiedere, a causa delle gelosie che quotidianamente nascevano nel cuore delle dame e delle padrone di fronte alle «gran virtù» d'Ippolita:

Il Signor Filippo Massini [...] mi scrisse di haver introdotta pratica col mezzo delli signori Querenghi e Cantù, per accomodare al servitio di cotesta Altezza la signora Ippolita Benigna [...]. Né V.S. maravigliarsi punto, che, in questo universal teatro, Ella non habbia ancora appostato luogo particolare, perché come che Ella sia da tutte le corti, ogni corte però non fa per Lei, e quelle che sono capaci hanno varij impedimenti. Alcune sono provviste, perché misurano il bisogno col numero e non con la qualità. Nelle Dame alcune Patrone non vogliono bellezza, altre non amano virtù e dell'una e dell'altra molte aborriscono la mediocrità, non ché l'eccesso. [...]. Se lo facciano hora per fuggire il paragone o l'occasione di gelosia, se sia difetto o prudenza io nol so [...]. Come si sia, io m'aviso che questa povera gentildonna harebbe forse maggior fortuna se avesse qualche grado meno di merito⁵⁶.

⁵⁵ Cfr. A. ADEMOLLO, *L'Harem Musicale del Duca di Mantova*, in ID., *La bell'Adriana ed altre virtuose del suo tempo alla corte di Mantova*, Città di Castello, S. Lapi, 1888, pp. 21-47; CANAL, *Della musica in Mantova sotto il ducato di Vincenzo (a. 1587-1612)*, in ID., *Della musica in Mantova*, cit., pp. 80-83; D. DE PAOLI, *Monteverdi* [Milano, Hoepli, 1945], Milano, Rusconi, 1979, pp. 83- 386.

⁵⁶ FRANCESCO VISDOMINI, *Lettere*, Roma, Guglielmo Facciotto, 1623, p. 323. La missiva dev'essere stata scritta dal Visdomini tra 1596 e il 1612, dal momento che in essa si fa riferimento al ruolo di «Primario Lettore dello Studio di Pavia» che Filippo Massini ricoprì proprio in quegli anni. Sulle nozze tra Margherita di Savoia e Francesco Gonzaga cfr. F. FOLLINO, *Compendio delle sontuose feste fatte l'anno MDCVIII nella città di Mantova*, in ID., *Cronache mantovane (1587-1608)*, a cura di C. Gallico, Firenze, Olschki, 2004, pp. 103-257. Sul contesto musicale e teatrale mantovano di quegli anni cfr. P. CANAL,

È difficile reprimere la tentazione di scorgere in questo ritratto del Visdomini un possibile collegamento con la rovina economica che colpì Muzio e la moglie Ippolita nell'autunno del 1605. Nel settembre dello stesso anno, il contenzioso giudiziario che aveva visto come protagonisti dal settembre del 1604 i coniugi Manfredi e il dottore Carlo Civalieri era giunto a un triste epilogo. La sentenza della corte d'appello di Milano si era pronunciata contro il Manfredi, e il poeta adesso era rimasto senza più «niente al mondo», con solo la rovina di un «dispendiosissimo litigio» e di un verdetto che per molti dei giuristi di Milano risultava un «gran torto» e una «fraude» commessa ai danni del letterato⁵⁷. Ecco quanto scrive Manfredi al duca di Mantova il 24 settembre 1604, a proposito del duello giudiziario sorto con il dottor Civalieri:

Che il Serenissimo Signor Duca di Mantova degni per gratia di raccomandandar con lettere la causa di Mutio Manfredi e della signora Hippolita Benigni sua moglie contra il dottor Carlo Civalieri a quei senatori di Milano, i quali sono suoi amici, ma particolarmente al S. Senator Galerato, che ne è Relatore, al S. Senator Visconte, hora VicePresidente, al S. Senator Cataneo, al S. Senator Currado e al S. Senator Riva.

E a tali raccomandationi sieno, non tanto a fine che questi Signori senatori favoriscano la causa, la quale importa tutta la dota della S. Hippolita e di più; ma per la spedizione di essa causa e che tali lettere si mandino al detto Manfredi a Ravenna⁵⁸.

Non è affatto irrilevante ai fini del nostro discorso notare che le lettere scritte dalla Benigni al Gonzaga non caddero nel silenzio. Con una

Della musica in Mantova, Bologna, Forni, 1977 (Venezia, Antonelli, 1881), pp. 46-83; C. BURATTELLI, *Spettacoli di corte a Mantova tra Cinque e Seicento*, Firenze, Le Lettere, 1999, pp. 35-80; M. BELLONCI, *Segreti dei Gonzaga. Principe a Mantova*, in BELLONCI, *Opere*, a cura di E. Ferrero, Milano, Mondadori, 2003³, voll. II: I, pp. 785-901.

⁵⁷ È quanto riferirà il Manfredi a Vincenzo I Gonzaga in una lettera del 13 ottobre 1605, consegnata al duca dall'erudito Camillo Albiosi, cfr. ASMn, AG, b. 980, f. II₃, c. 527r: «Serenissimo Signore Padron mio colendissimo [...]. E per tale così fatta sentenza Serenissimo Padron mio, io son rimasto senza niente al mondo, et la Signora Hippolita mia (cosa che mi fa scoppiare il cuore) senza la sua dote, et di questo ancora sia lodato Dio. A ciò si aggiunga che da tre anni in qua la Verticordia mia unica figliuola è nelle suore et in habito di suora da due anni in circa, alla quale io mi credeva pure di poter dar la sua dota, finita che fosse la lite, ma hora nulla posso darle perché non ho più nulla [...]». Cfr. anche BERTOLOTTI, *Muzio Manfredi e Passi Giuseppe*, cit., pp. 36-38.

⁵⁸ ASMn, AG, b. 977, f. I, c. 8r. Cfr. BERTOLOTTI, *Muzio Manfredi e Passi Giuseppe*, cit., pp. 36-38.

nuova missiva, spedita il 2 novembre 1609, il duca di Mantova tornava infatti a interessarsi della richiesta d'Ippolita, dando nuovo vigore al desiderio nutrito dalla gentildonna di approdare definitivamente presso la corte gonzaghesca. Una speranza che, nel suo ravvivarsi, aveva condotto la stessa Benigni a mandare in stampa alcune opere del defunto marito, per poi spedirle al duca di Mantova «sotto la dedicatione» del Manfredi. A sorpresa, le carte dell'Archivio Gonzaga restituiscono un ulteriore risvolto del sogno della giovane *Virbia*, affidando ancora una volta alle parole della damigella forse l'epilogo di quest'intricata vicenda intercorsa con il duca di Mantova. È scrivendo da Roma, in data 27 febbraio 1611, che la nostra Ippolita riferisce all'agente del Gonzaga, il signor Giovanni Magni, della morte del marito Muzio e del suo secondo matrimonio contratto con Bartolomeo Pellini, anch'egli dal 1601 al servizio di Vincenzo I Gonzaga presso la città di Roma. Decisa a non voler arrecare alcun «tedio con la lunghezza» del suo scrivere, l'«opera tanto pia» che la Benigni ora domandava al duca non era quella di «abbracciare il negozio» delle sue nuove nozze con Bartolomeo Pellini, quanto piuttosto quella di dar credito e visibilità a un'opera scritta dal primo marito⁵⁹. È quanto si può apprendere dall'ultima lettera fatta recapitare dal duca di Mantova alla Benigni il 5 maggio 1611, in cui il Gonzaga aveva deciso di porgere alla gentildonna un «picciol segno» della sua benevolenza, facendole dono di qualche gioiello⁶⁰. «Ho ricevuto l'opera che m'ha inviato V.S. del già Signor Mutio suo marito che mi giova di creder non sia diversa dalla qualità dell'altre cose sue», riferiva ora il Gonzaga, alludendo con ogni probabilità alla lettera dedicatoria scritta in suo onore dal Manfredi e inclusa dal poeta nell'edizione da lui curata della *Bucolica di Virgilio* del 1603, tradotta dall'accademico Solingo Girolamo Pallantieri per i torchi della tipografia di Vittorio Benacci⁶¹. Si trattava in sostanza di un'ultima

⁵⁹ ASMn, AG, b. 998, f. VI, cc. 612r-613v. La data del 1601, con cui prende avvio la cortigianeria del Pellini per il duca di Mantova ci è confermata dall'esordio di una missiva autografa del 2 aprile 1604, scritta dallo stesso dalla città di Roma: «Sono passati tre anni, ch'io servo S.A. in questa Corte, con non poco aggravio della Casa mia», ASMn, AG, b. 977, f. I, c. 272r-272v: 272r. Bartolomeo Pellini fu protagonista dell'acquisizione del dipinto della *Madonna con Bambino*, commissionato dal segretario Giovanni Magni al pittore Orazio Gentileschi nel 1609: cfr. B. FURLOTTI, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Roma e Mantova, 1587-1612*, Milano, Silvana, 2003, p. 552 (n. 844). Un particolare ringraziamento va all'Archivio di Stato di Mantova e alla dott.ssa Francesca Maestrini.

⁶⁰ Cfr. BERTELOTTI, *Muzio Manfredi e Passi Giuseppe*, cit., p. 40.

⁶¹ ASMn, AG, b. 2276, c. alla data. Cfr. BERTELOTTI, *Muzio Manfredi e Passi Giuseppe*, cit., pp. 27-28.

dimostrazione di quella singolare *partnership* coniugale e letteraria, che anche agli occhi dello stesso duca di Mantova appariva di fatto come una grande e concreta prova di «volontà amorevole» della giovane Ippolita nei confronti del defunto marito Muzio.

Nota al testo

Le sei lettere autografe d'Ippolita Benigni, che qui si pubblicano, sono conservate dalla serie romana della corrispondenza estera dell'Archivio Gonzaga di Mantova, tra le date del 27 ottobre 1604 e il 27 febbraio 1611. Quasi tutte portano i consueti segni degli involti: una piega verticale e tre orizzontali a quattro ante. Nell'ultima carta compare l'intestazione e il sigillo di chiusura, solitamente posto nella seconda anta. Al fine di fornire una testimonianza completa del carteggio intercorso tra la gentildonna e il duca di Mantova, si è ritenuto opportuno integrare le sei lettere d'Ippolita con la trascrizione delle due missive responsive di Vincenzo I Gonzaga, datate 2 novembre 1609 e 5 maggio 1611, qui registrate nell'apparato bibliografico all'altezza delle lettere della Benigni del 13 ottobre 1607 e del 27 febbraio 1611. A differenza di quelle d'Ippolita, però, le missive responsive del duca di Mantova provengono dai Copialettere dei Gonzaga, e come "trascrizioni cancelleresche" fanno parte della corrispondenza interna della corte mantovana. Va poi precisato che queste due lettere responsive sono state pubblicate quasi integralmente da Antonino Bertolotti nel 1888.

Per la trascrizione delle minute sono stati applicati criteri conservativi: sono state sciolte le abbreviazioni, distinto il carattere grafico *u* da *v*, normalizzati gli accenti, le maiuscole, le minuscole e gli "a capo". La punteggiatura è stata ricondotta all'uso moderno, tenendo conto di quel sistema euritmico dell'interpunzione nella scrittura cinquecentesca, particolarmente presente nell'epistolografia. Basti qui notare che nel sistema del «puntare» della Benigni spesso si trova l'uso del «punto minore» e «mobile», nonché delle pause intermedie quali la virgola, i due punti e il punto e virgola⁶². Facile è inoltre il ricorso da parte della scrittrice all'allocutivo *Ella* e *Lei*, con valore pronominale, di ampio impiego nell'uso cortigiano:

⁶² B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana* [Firenze, Sansoni, 1987], Milano, Bompiani, 2001, pp. 281-388: 350. Cfr. anche R. VETRUGNO, *Una proposta di criteri per l'edizione di carteggi rinascimentali italiani*, in *Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni edotiche, edizioni, cantieri aperti* (Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2014), a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli, S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018 («Quaderni di Gargnano», 2), pp. 597-610.

è questo il caso, ad esempio, dello stilema «Ella supplico», non di rado usato da Ippolita a inizio frase⁶³. Si è pertanto optato per un atteggiamento rispettoso dell'«antiqua grafia» della Benigni, e per una scrittura che presenta spesso forme ortografiche con consonante scempia (es. *avisata, avezzi, oblige, sicome*)⁶⁴. Sono state mantenute, lì dove presenti, le oscillazioni nell'uso delle doppie (es. *debito, subito*), e conservata l'adozione dell'*h* etimologica, comunemente usata per la forma grafica del verbo “avere” (es. *habbiamo hauto, haver, habbia, hebbi*), per i sostantivi (es. *honore, huomo, humiltà*), per gli aggettivi (es. *onorato, humilissima*), o per gli avverbi (es. *humilissimamente*), di norma nella scrittura tardo-cinquecentesca, come del resto testimonia la celebre annotazione di Giambattista Giraldi⁶⁵.

Nella trascrizione, la maiuscola è stata di regola adottata e ripristinata nei casi di nomi propri, di nomi comuni che definiscono titoli e autorità (es. *Serenissimo/a*), per le formule di cortesia (tra cui *Sig. e Lei, Lui, Sua, Ella*, etc.) e di devozione di fine lettera (es. *Divotissima e humilissima serva, Prontissima*). Sono stati sciolti i titoli onorifici e di cortesia, per le occorrenze delle formule abbreviate come *Ill., Ill.^{ma}, Ill.^{mo}, oss.^{mo}, col.^{mo}, S.^r, o S.^{re}*. È stato accolto l'uso dei nessi latineggianti *-tia, -tio* (es. *gratia, servitio, negotio*) e *-tione* (es. *intentione, dimostrazione, destinatione*), e l'uso del raddoppiamento della consonante nasale *m*, come ad esempio *commune*. Sono state mantenute le frequenti confusioni vocaliche, es. *e* per *i* (*benignità, infernità*), *i* per *e* (*ripliare*), *a* per *e* (*accettarò, importarebbe, meritare*), *o* per *e* (*cavaliero*), *e* per *i* (*offecio, migliore*). Eloquente, da questo punto di vista, è il caso del sostantivo *benignità*, scritto anche nella variante *benegnità*. Sono stati conservati i nessi vocalici come *uo* o *ou* (es. *truovo, continoua*), le formule latineggianti come *voluntà*, e i pronomi personali doppi come *ricordarmegli*. Gli apostrofi sono stati mantenuti anche quando essi indicavano la caduta della vocale, mentre è stata preservata la diffusa grafia delle apocopi postvocaliche, anche quando queste risultano seguite da sostantivi plurali: *de'* quando sta per *dei*, oppure *ch'* per *che*, *'l* nei luoghi

⁶³ MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 355. Vd. anche B. MIGLIORINI, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 197-225.

⁶⁴ Cfr. G. CASTELLANI, *Problemi di lingua, di grafi, di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984), Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 229-254.

⁶⁵ GIAMBATTISTA GIRALDI, *De' romanzi, delle commedie e delle tragedie* [Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, 1554], in GIRALDI, *Scritti estetici* [Milano, G. Daelli, 1864], Sala Bolognese, Forni, 1975, voll. II: I, pp. 141-142: «chi leva la H all'huomo non si conosce uomo e chi la leva all'honore non è degno di onore».

in viene adottato per l'articolo *il*. Lì dove presenti, sono state rispettate le forme clitiche con valore pronominale e poetico (es. *no 'l*), o quelle con particella *ne* seguita da pronome "articolare" (es. *ne la*) Per alcuni legamenti tra le parole è stata mantenuta la grafia antica come in *tutt' il*, o *gnene*, mentre sono stati conservati i nessi avverbiali come *percioché*, *accioché*, *leggiermente*, gli avverbi in – *mente* costituiti a partire dal superlativo (es. *humilissimamente*), e le formule avverbiali di cortesia seguite di norma da participio o infinito (es. *divotamente riverire*), o derivate da un sostantivo poetico (es. *desiosamente*).

1. Ravenna, 1604, 27 ottobre, Al Serenissimo Signore Signor colendissimo il Serenissimo Signor / Duca di Mantova

Serenissimo Signore colendissimo

Quando il Signor Mutio mio scrisse all'A.V.S. supplicandola a volergli far gratia di fare scrivere una lettera al Serenissimo Granduca, ricercandolo della liberation di Bartolomeo Fortuna⁶⁶, gli parve di far mentione di me, e pér ciò⁶⁷, poiché la gratia non si è ottenuta, e che il mio Signor Mutio non osa di supplicar più oltre a ciò V.A.S., io, con quel privilegio che le donne coi cavalieri sogliono havere, mi sono arrisicata con licenza di Lui supplicarla con questa mia di un'altra gratia molto minore: et è ch'ella, in mia humilissima divotione, voglia replicando al Granduca Serenissimo, pregarlo che almen si contenti di far rilasciare il detto Fortuna con buona sicurtà, accioché⁶⁸ egli non istenti⁶⁹ e si consumi più lungamente in una prigion secreta, ove anco intendo che vi è molto maltrattato, e possa egli stesso difendersi delle sue imputationi, e poi trattarlo com'egli meritarà. Egli è pur' anch'egli suddito e servidore di S.A.S., e persona di bonissima fama e di molto credito. L'altra lettera di V.A.S. fu presentata al Serenissimo Granduca da persona di grado, e tal risposta se n'ebbe, e con tali benigne parole, che la gratia si tenne per conseguita; ma la credenza riuscì poi vana, né si sa perché, ma credesi che con ogni poco di aiuto del Signor Lorenzo Usimbardi⁷⁰ il tutto si otterrebbe. Onde, se l'A.V.S. degnar si volesse per accrescimento della speranza che io ho posta nella autorità e nella benignità Sua di ricercare anche con due righe di lettera il detto Usimbardi ad operare che

⁶⁶ Si tratta della lettera, già menzionata, scritta dal Muzio in data 27 luglio 1604.

⁶⁷ *pér ciò*: congiunzione con valore conclusivo.

⁶⁸ *accioché*: composto enclitico con i nessi *quale* e *che*, sotto unico accento e senza raddoppiamento (es. *ancorché*, *horché*, *peroché*).

⁶⁹ *istentare* o *stentare*: patire, o avere scarsità delle cose necessarie.

⁷⁰ Per un profilo di Lorenzo Usimbardi si rimanda in particolare a L. CHELUZZI, *Serie degli uomini di merito*, Colle Val d'Elsa, Tip. Pacini, 1841, pp. 21-22 e a F. DINI, *Gli Usimbardi di Colle Val d'Elsa*, «Miscellanea storica della Valdelsa», VIII, 1899, pp. 193-201.

la liberatione del Fortuna in uno de' due modi riesca. Io sono assicurata che senz'altro riuscirebbe, et io mi chiamerei sommamente obligata all'A.V.S., alla quale, con questo fine humilissimamente fo riverenza.

Di Ravenna, a 27 di ottobre 1604.

Prontissima sempre a divotamente riverire l'A.V.S.
Hippolita Manfredi⁷¹.

2. Ravenna, 1604, 27 ottobre, Alla Serenissima Madama padrona mia colendissima / Madama la Duchessa di Mantova

Serenissima Madama, padrona mia colendissima

Il Signor Mutio mio et io desideriamo una gratia dall'A.V.S.: e benché per mille ragioni egli debba essere più caro a Lei e più pregiato servitore ch'io non le son serva, seben non le potrei essere più divota di quel che le sono, egli ha voluto non dimeno fare a me questo honore di volere che quella io sia che ne la supplichi⁷², forse, perché così io habbia occasione di ricordare a V.A.S. la mia debita e volontaria servitù, il che già lungo tempo non ho fatto per mancamento di dovuta cagione. Io La supplico adunque con ogni vera humiltà, e con ogni caldissimo affetto, e per infinitamente obligarmi alla sua benignità, ch'Ella contentar si voglia di fare scrivere una lettera al Signor Lorenzo Usimbardi a Fiorenza, domandandogli caldamente ch'egli per amor di Lei adoperi col Serenissimo Granduca, che se liberar non si può di prigione Bartolomeo Fortuna assolutamente almeno cavato ne sia con alcuna sicurtà, accioché egli non patisca più tanto acerbamente quanto fa, e lungamente ha fatto, e possa egli stesso attendere a difendersi delle sue imputationi, come servo e suddito anch'egli di S.A.S. So certo che se V.A.S. si disporrà a volere a divotion nostra ottener questa gratia al povero Fortuna, che non è però huomo disonorato, leggiermente le succederà, et al S. Mutio et a me sarà di eterna obligatione; e supplicandola ambedue di risposta almeno, le facciamo humilissima riverenza.

Di Ravenna, a 27 di ottobre 1604.

Della A.V.S.

Divotissima e humilissima serva.
Hippolita Manfredi⁷³.

3. Roma, 1607, 12 maggio, Al Serenissimo Signor padrone colendissimo il Signor Duca / di Mantova

⁷¹ ASMn, AG, b. 977, f. III₃, cc. 469r-470v.

⁷² *ne la*: si tratta di una forma clitica cinquecentesca costituita dalla particella *ne* e dal pronome "articolare" *la*, cfr. POGGIOGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, cit., pp. 135-136.

⁷³ ASMn, AG, b. 977, f. III₃, cc. 471r-472v.

Serenissimo Signor padrone colendissimo

Certamente io non potrei morire se non mal contenta, se prima ch'io morissi, io non mi chiarissi d'un dubbio, anzi d'un sospetto in materia di che V.A. è involta⁷⁴ anch'essa; e per esserci involta Ella, tanto più mi cresce [sic] il dubbio e il sospetto. Questo è, Serenissimo Signore, che havendo noi da pochi mesi in qua fatta due volte offerire la nostra servitù alla A.V., ogni volta ne habbiamo hauto tal risposta che non è⁷⁵ [sic]; habbiamo saputo cavare che Ella l'habbia ruscata⁷⁶, né accettata, e questo anco fa dubitare e sospettare che questo officio o non sia stato fatto con V.A., o sia stato fatto in tal guisa ch'Ella habbia risposto come ci è stato riferito. Mi sono adunque risoluta di pigliarmi licenza di essere io stessa che immediatamente, con questa mia, faccio il medesimo officio, e con quella libertà che ordinariamente parmi che possa fare ogni gentildonna con ogni cavaliere. Le dico pertanto che trovandomi io nello stato che mi truovo, et havendo il Sig. Mutio mio, vecchio, non vorrei rimanere un dì senza lui e sola, senza qualche appoggio honorato: il che certo importerebbe molto allo stato mio, e tanto più essendo piaciuto a Dio che, per la malignità altrui, siamo rimasi privi di tutto il nostro, come subito ne fu avvisata V.A. E pensando quale appoggio potesse far più per me de tutti gli altri, trovo per infiniti rispetti quello della corte di V.A. sarebbe il migliore.

Oltre all'antica servitù che ha il Signor Mutio con Lei, et a quello che comunemente sento della bontà di V.A. e della grandezza del suo animo e de suoi eroici costumi. Adunque io stessa offero⁷⁷ alla A.V. la nostra servitù: Ella supplico per se medesima a degnarsi di accettarla, che, facendolo, leverà me di tutte le mie miserie, et a Lei sarà di poco carico per esser noi dui⁷⁸ soli e da un tempo in qua avezzi al poco; e Le noteremo quel obbligo che si debbe a chi dà la vita altrui. Ella supplico per debito di cavalleria a volermi far gratia, ch'io intenda chiaramente e tosto o il sì, o il no, che se sarà il no, io l'accetterò per difetto della mia fortuna, e se sarà sì, mi riputerò la più felice donna del mondo. E subito che mi sia accennato, ci porremo in viaggio, e se non havrò il modo da farlo non mi dolerò di privarmi d'alcuna delle mie gioie per venire, tanto e tale è il desiderio che io ne ho. Ma forse havrò passato il termine della lunghezza con Lei, che è discretissima. E perciò, senza più noiarla, ambedue le facciamo riverenza, e nella sua natural gratia e benignità e liberalità humilissimamente e desiosamente ci raccomandiamo.

⁷⁴ *è involta*: "essere involta" col significato di "voltare le spalle".

⁷⁵ *che non è*: che non può essere accettata (sottointeso la "richiesta" di trasferimento dei coniugi Manfredi presso la corte di Mantova).

⁷⁶ *ricusare*: rifiutare (la "richiesta" di trasferimento).

⁷⁷ *offerire*: «significare con parole, o con gesti, di voler dar qualche cosa».

⁷⁸ *dui*: forma lessicale "promiscua" adottata per indicare il 2 (es. *duo, dui, doi, duoi, due, du', dua*), cfr. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 354.

Di Roma a 12 di Maggio 1607.
D. V.A.S

Humilissima servitrice.
Hippolita Manfredi⁷⁹.

4. Roma, 1607, 16 giugno, [Al Serenissimo Signor padrone colendissimo il Signor Duca / di Mantova]

Serenissimo Signor padron mio colendissimo

In conformità di quello che l'A.V. degnò di scrivere a me, e che poi ha fatto scrivere al Sig. Magni, Le fo sapere che habbiamo ragionato insieme, e che ad uno de' sui partiti da Lui propostimi gli ho detto che io non saprei mai dire in che io mi volessi servire, perché mi parrebbe superbia. Et io pretendo, quando V.A. comandarà ch'io venga a servila, di venire a farlo con tutta l'humiltà del mondo, e spogliata affatto di tutto il mio arbitrio. E che perciò io, non solo con ogni prontezza, ma lietissimamente, servirò in generale et in particolare a tutto quello ch'Ella mi stimerà atta e sufficiente, et in questo non saprei che dir altro. Del mio pretender poi, ho detto al medesimo Signor Magni che non pretendo altro che, se ne sarò degna, la gratia di V.A., alla grandissima benignità della quale mi rimetto, e me rimetterò sempre, essendo sicurissima d'esser trattata da Lei più 'llà⁸⁰ del mio merito. D'una cosa la supplico instantissimamente: la somma bontà di V.A. Et è, se però a caso ch'io venga a servirla, ch'Ella degni di comandare ch'io venga a piacer mio, perciocché io fo conto di venire al più tosto ch'io posso, perché la spesa di Roma passa il termine per noi. E dovendo V.A. partire per li Bagni, se io mi ci fermassi fino al suo ritorno sarebbe la mia ultima rovina. E pertanto supplico l'A.V., con tutta la caldezza ch'io so e posso, ch'Ella mi voglia far gratia di lasciar ordine del mio venire e del mio arrivo, che questo sarà la somma della gratia che parmi ch'Ella mi voglia fare della servitù sua e della infenita obligation mia. E con questa speranza, all'A.V.S. fo humilissima riverenza. Di Roma a 16 di Giugno 1607.

D. V.A.S.

Humilissima serva.
Hippolita Manfredi⁸¹.

5. Roma, 1607, 13 ottobre, [Al Serenissimo Signor padrone colendissimo il Signor Duca / di Mantova]

⁷⁹ ASMn, AG, b. 984, f. I₂, cc. 236r-237v.

⁸⁰ *più 'llà*: si tratta di una correlazione locativa, col significato di "più in là", cfr. POGGIOGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, cit., pp. 218-220.

⁸¹ ASMn, AG, b. 984, f. I₂, c. 273r-273v.

Serenissimo Signor padron colendissimo

Doppo l'ultima lettera ch'io scrissi a V.A., che non hebbi mai risposta, non ho voluto replicare per non tediarla, e per non parer troppo importuna. E poi il signor Magno mi fece dire che V.A. aveva fatto scrivere da Genova per il Sig. Anibal Iberti⁸², che pretendendo io di servire a Madama Serenissima, che, finché non tornava a Mantova non poteva risolvere; ma che all'ora havrebbe fatto officio con Madama, accioché mi havesse tosto al suo servitio e che del tutto ne sarebbe stata avisata. Hora io ho aspettato un pezzo, ma vedendo che non ho risposta né di sì, né di no, mi son risoluta di replicare e supplicare l'A.V. che mi faccia gratia di resolutione, perché così non posso stare, et altri partiti non voglio cercare finché non sia risoluta da Lei. E perché V.A. fa scrivere che io pretendo di venire a servir Madama Serenissima: io non ho mai detto tal cosa, ma ben ho detto che mi basta d'essere appoggiata all'ombra di V.A., e che mi metta a che servigi ch'Ella vuole, che son pronta a fare quanto mi comandarà. È vero ch'io dissi che facendosi le nozze de Signor Principe, come hora si tien per fermo, che pigliando V.A. delle dame, e parendosi ch'io fossi stata buona in qualche cosa per servirla, ch'io ne sarei stata molto contenta; ma con tutto questo, non pretendo di partirmi dalla volontà [sic] di V.A. Et insomma non farò, se non quanto sarà di piacer suo. E di nuovo La torno a supplicare di presta resolutione. E gli faccio humilissima riverenza.

D. Roma a 13 d'ottobre 1607.

D. V.A.S.

Humilissima servitrice.
Hippolita Manfredi⁸³.

6. Roma, 1611, 27 febbraio, All'Illustrissimo Signore mio Osservandissimo il Signor Giovanni / Magno Segretario di Stato del Serenissimo di / Mantova

⁸² Sull'attività diplomatica del consigliere e ambasciatore Annibale Iberti si rinvia a D. FRIGO, "Per ben negoziare" in *Spagna: una memoria del primo Seicento del mantovano Annibale Iberti*, «Cheiron», 9, 1992, pp. 289-306.

⁸³ ASMn, AG, b. 984, f. I₂, c. 394r-394v. All'altezza del 2 novembre 1609 giunge la risposta del duca di Mantova, cfr. ASMn, AG, b. 2271, c. alla data: «Mantova, a 2 9bre 1609, Alla Signora Hippolita Manfredi a Roma / Molto Magnifica Signora / Ho ricevuto il libro composto dalla buona memoria del Signor Mutio, già consorte di V.S., ch'Ella ha stabilito di dedicarmi nel mandarlo alla stampa sotto la dedicatione Sua. E come fo particolare stima dell'opere virtuose di Lui, così ringratio V.S. del presente che me ne fa e offrendomeli all'incontro nelle sue occorrenze, resto pregando Dio che le doni ogni desiderato contento». Sul margine superiore destro della lettera si legge un'ulteriore intestazione: «Si consegna al Signore Costan/tino che l'invierà a Roma / insieme con sua lettera». Dall'annotazione si deduce che fu il signor Costantino, funzionario del duca di Mantova, a inviare a Roma la lettera responsiva del 2 novembre 1609 per Ippolita. Cfr. anche BERTOLOTTI, *Muzio Manfredi e Passi Giuseppe*, cit., p. 40.

Illustrissimo signor mio osservandissimo

Con l'occasione del Signor Bartolomeo Pellini non n'ho voluto mancare, sicome è debito mio di ricordarmegli con questa mia servitrice, se bene so che V.S. Illustrissima dirà hora che costei ha bisogno, mi scrive: ma io non gli ho mai scritto dubitando di dargli noia, senza occasione. Della morte del Signor Mutio mio, che sia in cielo, so che V.S. Illustrissima lo sa, com'anco che mi son rimaritata al Signor Bartolomeo. Hora confidandomi nella cortesia e gentilezza Sua, ho preso ardire di supplicare V.S. Illustrissima di una gratia, la quale son sicura che se Lei vorrà abbracciare questo negotio, come so che sa fare [sic], che senz'altro otterrò quello che desidero con tutt' il cuore; facendomi Lei la gratia, se ben so ch'io non n'ho mai fatto cosa per la quale V.S. Illustrissima si habbia a pigliar di scomodo per me, ma tutto faccio per gentilezza e cortesia Sua e per l'amor che Dio, perché quest'è [sic]. Un'opera tanto pia, che Lei farà che il Signore gnene⁸⁴ renderà merito per me della gratia che io desidero. Il Signor Bartolomeo informerà V.S. Illustrissima che io non voglio dar tanto tedio con la mia lunghezza, solamente La torno a supplicare a farmi la bramata gratia che io gli restarò obligatissima in eterno. E per fine gli bacio Le mani, e gli priego del Signore Iddio il compimento d'ogni felicità.

Di Roma il penultimo di febraro 1611.

D. V.S. Illustrissima

Humilissima Serva.
Hippolita Manfredi⁸⁵.

⁸⁴ *gnene*: lo stesso che *gliene*. Pronome composto usato con accezione popolareggiante, cfr. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, cit., pp. 354-355.

⁸⁵ ASMn, AG, b. 998, f. VI, cc. 612r-613v. In alto a sinistre, sopra l'intestazione della missiva si legge il nome del mittente e la datazione della lettera: «Signora Hippolita Manfredi del / penultimo febbraio 1611». Il 5 maggio 1611, il duca di Mantova fa pervenire la sua ultima risposta alla Benigni, cfr. ASMn, AG, b. 2276, c. alla data: «Mantova, 5 Maggio 1611, Signora Hippolita Manfredi / Roma / Ho ricevuto l'opera che m'ha inviato V.S. del già Signor Mutio suo marito, che mi giova di creder non sia diversa dalla qualità dell'altre cose sue, come son sicuro che nell'affetto della destinatione, che, in bontà sua egli me ne fece, sarà stato di quella volontà amorevole verso di me che mostrò in ogni tempo. Questa medesima godo di veder in V.S., per ricambiar il merito commune con effetti di animo grato nelle occorrenze di Lei, come le resto tenuto di haver voluto seguitar l'intentione del marito, nel far dono a me d'essa opera, queste faccio vedere per saper quanto la desidero haver cara e per meglio stimar la dimostrazione dell'amorevolezza di V.S., a cui m'offerò pregandole vero bene». Cfr. anche BERTELOTTI, *Muzio Manfredi e Passi Giuseppe*, cit., p. 40.

PAROLE CHIAVE

Muzio Manfredi, Ippolita Benigni della Penna, Vincenzo I Gonzaga, madrigale italiano tardo cinquecentesco, teatro, Archivio Gonzaga di Mantova.

ABSTRACT

In questo articolo si espongono le ragioni della *partnership coniugale* tra il poeta Muzio Manfredi e la giovane cantante e musicista Ippolita Benigni della Penna, attraverso una biografia intellettuale e sociale della coppia. Alla luce della nuova documentazione proveniente dall'Archivio Gonzaga, le lettere scritte dalla Benigni a Vincenzo I Gonzaga – qui pubblicate – testimoniano infatti il carattere intraprendente e diligente della giovane, decisa fino all'ultimo a raggiungere la corte mantovana non solo per godere di un posto nell'«harem musicale» del duca, ma per dar prova della sua fedeltà di moglie e delle sue virtù di letterata.

This article explains the reasons for the marriage partnership between the poet Muzio Manfredi and the young singer and musician Ippolita Benigni della Penna, through an intellectual and social biography of the couple. Given the new documents coming from the Gonzaga Archive, the letters written by Ippolita Benigni to Vincenzo I Gonzaga – published here – testify the enterprising and diligent character of the young woman, who was determined to the last to reach the Mantuan Court not just to benefit of a place in the Duke's «musical harem», but also to demonstrate her fidelity as a wife and her virtues as a literate woman.